il comunista

organo del partito comunista internazionale

SUPPLEMENTO A «IL COMUNISTA» N.110 - Gennaio 2009

«IL COMUNISTA» - WWW..PCINT.ORG - REG. TRIB. MILANO N. 431/1982 - FOTOCOPIATO I.P.

Malgrado le sue crisi, il capitalismo non crollerà se non sotto i colpi della lotta proletaria rivoluzionaria

La crisi finanziaria che ha avuto, in verità, il suo debutto nell'estate 2007 con i primi fallimenti dei fondi specializzati nei famosi *subprime* americani, ha continuato ad espandersi fino ad entrare nella sua fase più acuta a partire dalla fine di quest'estate.

Per un anno i più alti responsabili finanziari e politici del mondo, collegati con tutti i media internazionali, hanno continuato a minimizzare la portata della crisi, felicitandosi rumorosamente, dopo ogni accesso di febbre speculativa, della prontezza delle banche centrali e dei governi nel gestire i rimedi adeguati al sistema finanziario, e annunciando regolarmente la fine della crisi e il proseguimento della crescita economica.

Ma, a partire dalla scorsa metà di settembre i discorsi lenitivi hanno lasciato il passo alla dichiarazioni più allarmiste: la ragione va cercata nel fatto che la crisi ha cominciato a sfuggire ad ogni controllo, il sistema finanziario non soltanto americano ma internazionale, come un malato nella fase terminale, non reagendo più ai pesanti rimedi che si succedevano a ritmo sempre più rapido: «salvataggi» di banche in difficoltà, decisione del governo americano di riprendersi in carico i crediti inesigibili delle banche, gigantesche iniezioni di liquidità, diminuzione dei tassi storici decisi dalle Banche centrali internazionali ecc.

Negli ultimi giorni di settembre la crisi finanziaria colpisce in pieno l'Europa, dove i discorsi ufficiali avevano vantato contro ogni evidenza la solidità delle banche (delle grandi banche europee, dall'UBS svizzera al francese Crédit Agricole, senza parlare della britannica Northern Rock caduta in fallimento nel novembre dello scorso anno avendo confessato dopo molti mesi di aver perso miliardi di euro!).

Il 26 settembre il ministro dell'economia tedesco dichiarava ancora fieramente che, a causa della loro crisi, gli Stati Uniti stavano perdendo il loro primato di «superpotenza finanziaria» e che un nuovo equilibrio mondiale multipolare stava emergendo nel quale l'euro e le economie della sua zona poteva gareggiare alla pari con il dollaro e l'economia americana. Sarà sufficiente qualche giorno per dimostrare la fragilità di questi discorsi dell'imperialismo tedesco: la grande banca belgo-olandese Fortis (n.1 in Belgio dove la metà delle famiglie vi hanno i propri conti correnti, n. 2 in Olanda) veniva recuperata in extremis da un intervento comune dei governi belga, olandese e lussemburghese, la banca Dexia (i cui clienti in Francia sono essenzialmente le comunità locali) dai governi francese e belga; mentre il governo tedesco era costretto ad organizzare il salvataggio della banca immobiliare Hypo Real e i primi forti timori emergevano sulla prima banca italiana, l'Unicredit.

La speranza che i paesi europei potevano resistere meglio ad una crisi specificamente americana, si volatilizzava definitivamente all'inizio della prima settimana d'ottobre; non solo questi primi salvataggi si incagliavano, non solo la situazione si aggravava brutalmente in Gran Bretagna, ma, nonostante le affermazioni ripetutamente contrarie, i paesi europei si rivelavano incapaci di agire in maniera coordinata, e ciascun paese non pensava ad altro che a salvare i propri interessi, fosse anche a detrimento dei suoi partners.

La Germania e la Gran Bretagna, ancora convinte della loro superiorità, si opponevano risolutamente ad ogni progetto di creazione di un fondo europeo comune di salvataggio delle banche proposto dagli olandesi, dai francesi e dagli italiani; l'unione europea significa che ciascun paese agisce secondo le sue esigenze, spiegava seccamente la cancelliera tedesca alla fine del «mini-summit» del 3 ottobre che non giungerà ad alcuna decisione. Nel frattempo, lo Stato irlandese aveva deciso unilateralmente il 30 settembre di garantire la totalità dei depositi nelle sue banche; fu severamente criticato al summit dai responsabili inglesi e tedeschi che ne denunciavano la concorrenza sleale per le proprie banche; ma durante il week-end del 4-5 ottobre, il governo tedesco, di fronte alla scacco del,salvataggio di Hypo Real e al deterioramento della salute del suo sistema finanziario, decideva, anch'esso in modo del tutto unilaterale, di prendere la stessa misura; nell'urgenza della situazione, i governi austriaco e danese

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

erano costretti anch'essi a decretare nella notte la garanzia dei depositi bancari nei rispettivi paesi per evitare una fuga di capitali verso la Germania!

I britannici, furiosi del capovolgimento di fronte tedesco, non avevano altra scelta che quella di ricorrere ad una misura «estrema» per preservare il proprio sistema finanziario: una semi-nazionalizzazione delle sue principali banche (lo Stato inglese entra per il 60% nel capitale della Bank Royal of Schotchland, per il 55% nella HBOS, per il 40% nella Barclays). Il governo di Londra proporrà agli altri paesi europei di seguire il suo esempio, ciò che essi rifiuteranno come un sol uomo… per alcuni giorni. Allo stesso modo, la decisione unilaterale del governo olandese di nazionalizzare la branca locale della banca Fortis per salvaguardare i propri interessi nazionali, senza comunicarlo ai soci belga e lussemburghesi, obbligherà questi ultimi a fare la stessa cosa: la sola reazione alla crisi veramente internazionale nella cosiddetta "Unione Europea" cadeva così miseramente!

Per completare il quadro, è utile citare il caso della piccola Islanda (300.000 abitanti, non aderente all'UE) che conosceva da qualche anno un boom economico record, fondato sulla forte crescita delle sue attività finanziarie visti i suoi strettissimi legami con la finanza internazionale. Colpita in pieno dalla crisi economica, e trovandosi virtualmente in bancarotta secondo quanto dichiarato dal suo governo, lo Stato islandese decideva la nazionalizzazione delle sue principali banche e, dato che lo Stato islandese aveva estrema difficoltà di rimborsarli, il contemporaneo congelamento di tutti i depositi che vi si trovavano, moltissimi dei quali sono delle municipalità britanniche. La Gran Bretagna, da parte sua, reagì utilizzando una legge… antiterrorista per bloccare i fondi islandesi che si trovavano nelle banche britanniche! Dato che nei paesi dell'UE l'Islanda non trovava alcuna piazza disposta a farle credito, si rivolgeva alla Russia che acconsentì ad un prestito di 4 miliardi di euro, entrando così, sebbene dalla porta di servizio, nel novero degli Stati che possono condizionare in parte il sistema finanziario internazionale.

Stante la gravità della crisi, questa non può non ravvivare tutti gli antagonismi nazionali esistenti anche in questo **cartello di Stati** che costituisce l'Europa, rendendo problematica ogni azione comune di una certa ampiezza. Questa incapacità degli Europei nel decidere un'azione comune ha contribuito parecchio all'indebolimento della moneta unica, l'euro, in rapporto al dollaro e allo yen; così è dimostrata in maniera eclatante la fragilità della cosiddetta «costruzione europea» e l'incapacità insormontabile dell'Europa nel presentarsi come una rivale potenziale rispetto agli Stati Uniti sulla scena mondiale. Se un rivale emergerà nel prossimo futuro non potrà che essere uno Stato, non un cartello di Stati, economicamente così forte e storicamente spinto a competere sul mercato mondiale con le più grandi potenze imperialiste esistenti, prima fra tutte gli Stati Uniti d'America, da rappresentare un vitale polo d'attrazione per altri Stati, come è già successo con la Germania negli anni Trenta del secolo scorso.

La seconda settimana d'ottobre ha visto la crisi finanziaria raggiungere la fase parossistica in seguito al fallimento di tutti i tentativi sempre più disperati per mettervi fine: né il famoso piano americano Paulson di 700 miliardi di dollari, né gli interventi delle banche centrali, né le decisioni britanniche e nemmeno gli appelli del presidente della BCE a «riprendere il loro spirito» quando la crisi colpiva in pieno la seconda economia mondiale, il Giappone, hanno potuto impedire alle Borse mondiali di conoscere un vero e proprio **crac**.

Se non vi sono stati fino ad oggi, eccezion fatta per la borsa di Mosca ed alcune borse dell'America latina, che pochi crolli in una sola seduta, la maggioranza delle borse hanno conosciuto, dopo ribassi continui, la peggiore settimana dopo il crac del 1987 a Parigi, talvolta peggio che nel 1929 a New York: la Borsa ha ceduto così in una settimana all'inizio di ottobre il 19,8% a Wall Street contro il 13,17% del 1987 e il 9,12% nel 1929; il 24% a Tokyo, il 22% in Brasile, il 21,6% a Francoforte e Milano, il 21,5% a Parigi, il 19,8% a Madrid, il 19,3% in India…(1).

Crisi della finanza? Crisi del capitalismo!

Secondo le «spiegazioni» più correnti, la crisi attuale sarebbe dovuta all'eccesso di crediti concessi a causa della «cupidigia» di banchieri senza scrupoli e dell'insufficienza di regole delle attività finanziarie. Vecchio ritornello che riemerge ad ogni crisi! Marx si burlava già a suo tempo di una commissione parlamentare inglese che attribuiva la causa della crisi economica del 1857-58 all' «eccesso di speculazione e all'abuso del credito»; e replicava: «Quali sono le circostanze sociali che riproducono, quasi regolarmente, queste stagioni di generale illusione, di speculazione selvaggia e crediti fittizio? Se si riuscisse ad individuarle una volta per tutte, si avrebbe un'alternativa molto semplice: o sono circostanze controllabili dalla società, oppure sono intrinseche all'attuale sistema produttivo. Nel primo caso la società potrebbe scongiurare le crisi; nel secondo, finché permane il sistema, bisogna sopportarle, come, in natura, i cambiamenti di stagione» (2).

Sono passati centocinquant'anni da quando sono state scritte queste righe, e vi sono state ripetute dimostrazioni del fatto che la società capitalista è incapace di controllarsi ed è incapace di impedire il ritorno periodico delle crisi, che la sorprendono ogni volta. Gli scritti marxisti spiegano il meccanismo di queste crisi periodiche del capitalismo; ad esempio Engels, nell'«*Anti-Dühring*»:

«In effetti, dal 1825, anno in cui scoppiò la prima crisi generale, tutto il mondo industriale e commerciale, la produzione e lo scambio di tutti i popoli civili e delle loro appendici più o meno barbariche, si sfasciano una volta ogni dieci anni circa. Il commercio langue, i mercati sono ingombri, si accumulano i prodotti tanto numerosi quanto inesitabili, il denaro contante diviene invisibile, il credito scompare, le fabbriche si fermano, le masse operaie, per aver prodotto troppi mezzi di sussistenza, mancano di mezzi di sussistenza; fallimenti e vendite all'asta si susseguono. La stagnazione dura per anni, forze produttive e prodotti vengono dilapidati e distrutti in gran copia, sino a che finalmente le masse di merci accumulate defluiscono grazie ad una svalutazione più o meno grande e produzione e scambio a poco a poco riprendono il loro cammino. Gradualmente la loro andatura si accelera, si mette al trotto, il trotto dell'industria si trasforma in galoppo e questo si accelera sino ad assumere l'andatura sfrenata di un vero *steeple-chase* [corsa ad ostacoli, ndr] industriale, commerciale, creditizio e speculativo per ricadere finalmente, dopo

---

1) E' ben vero che il lunedì seguente, le borse del mondo, allettate dai milioni di dollari e di euro promessi dai governi borghesi, hanno conosciuto dei rialzi storici; ma l'entusiasmo si è dissipato rapidamente e già dal mercoledì esse conoscevano nuovi ribassi, anch'essi storici! Questa volatilità dei corsi borsistici è tipica dei periodi di crac: all'indomani delle giornate nere dell'ottobre 1929, i corsi di Wall Street bruciarono un 18%. La sola differenza è che oggi questa volatilità è ancora più grande e soprattutto più durevole.

2) Vedi K. Marx, *Commercio e finanze in Gran Bretagna*, 4/10/1858, "New York Daily Tribune", in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XVI, Editori Riuniti, Roma 1983, pag. 35.

3) Vedi F. Engels, *Anti-Dühring*, del 1876-77, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, Terza sezione, *Socialismo*, cap. II, *Elementi teorici*, pag. 265.

salti da rompersi il collo, nel baratro del crac» (3).

In confronto al XIX secolo il capitalismo si è enormemente sviluppato, ha conquistato tutto il pianeta, ma le sue leggi di funzionamento sono forse cambiate? Come sempre, è la saturazione dei mercati, la **sovrapproduzione**, che provoca la crisi, anche quando, come oggi, questa crisi si manifesta all'inizio come una crisi **finanziaria**, provocata dalla «speculazione» e la scomparsa del credito (particolarmente il credito interbancario che è vitale per la circolazione dei capitali).

I borghesi, i loro esperti e i loro politici di destra o di sinistra, dimostrano di non comprendere nulla dell'andamento della loro economia quando essi non propongono come soluzione alla crisi che delle riforme per regolamentare e inquadrare l'attività bancaria e finanziaria: essi non vogliono vedere, e non possono vedere, che è il meccanismo fondamentale della produzione capitalista, la sua struttura economica, che provoca inevitabilmente delle crisi sempre più violente fino a quando non vi è altra prospettiva che una nuova guerra mondiale per distruggere le forze produttive in sovrabbondanza e ricominciare un nuovo ciclo di accumulazione – a meno che la rivoluzione proletaria non rovesci il capitalismo. E' certamente possibile che essi giungano a scongiurare il crac finanziario, a salvare gli istituti di credito, a ristabilire il credito grazie alla messa in opera di tutti i mezzi statali a disposizione, fino alla nazionalizzazione del settore bancario, il che significa che lo Stato diventa la banca (o viceversa!). Se tuttora bene, la crisi finanziaria potrà allora essere «risolta» (al prezzo di un indebitamento esorbitante degli Stati), ma la crisi economica, che ne è stata la vera **causa**, sarà sempre presente!

Lo spettro del 1929

L'ampiezza della crisi finanziaria attuale, la sua profondità e la sua estensione mondiale sono tali che tutti i commentatori, tutti i media parlano di una crisi comparabile a quella del 1929, anche se aggiungono subito che questa non avrà le stesse conseguenze, perché i responsabili non faranno gli stessi errori, essendo state tirate le lezioni della crisi degli anni Trenta. Si potrebbe far loro notare che da una quindicina d'anni i diversi governi americani, sotto la pressione dei centri finanziari più importanti, si sono impegnati a far scomparire i freni che erano stati allora adottati e che tutti quanti oggi giurano di reintrodurre…

Ma l'importante è sapere come interpretare questo paragone.Non vi sono dubbi che l'ampiezza della crisi finanziaria sarebbe sufficiente da sola per concludere che la recessione economica mondiale sarà **ben più grave che le recessioni degli ultimi 25 anni**. Ma il riferimento al 1929 rinvia ad una crisi dal peso storico particolare: al di là delle differenze delle recessioni più o meno accentuate che ritmano il movimento economico del capitalismo, ciò che temono i borghesi sono le conseguenze brutali e durevoli non soltanto sulla crescita economica, ma anche sull'equilibrio politico e sociale dei paesi colpiti come sugli equilibri politici mondiali.

La nostra corrente ha sempre sostenuto che l'espansione economica senza precedenti conosciuta dal capitalismo dopo la fine della seconda guerra mondiale sboccherà inevitabilmente in una **grande crisi generale di sovrapproduzione** – del tipo 1929 per fissare l'idea – che riproporrà l'alternativa guerra o rivoluzione.

Quando il capitalismo ha prospettive reali di crescita, esso è in effetti in grado di ammortizzare le tensioni sociali ed è conseguentemente vano sperare nell'apertura di un periodo rivoluzionario (è quel che non potevano assimilare gli *immediatisti* sessantottini che si caratterizzavano per «prendere i propri desideri per realtà»). Ma quando il capitalismo è minacciato d'asfissia a causa della sovrapproduzione, esso ha bisogno di attaccare senza scrupoli i proletari per trarne a tutti i costi dei profitti, preparando nel contempo la guerra che con le sue massicce distruzioni di beni, di merci, di forze produttive – comprese le forze produttive umane, i proletari – gli permetterà di risolvere la crisi e di riavviare un nuovo ciclo di accumulazione.

Siamo già a questo punto? Per rispondere, vediamo quali sono le caratteristiche del «1929», preso come esempio classico di grande crisi di sovrapproduzione nell'epoca dell'imperialismo, così come sono state definite nei lavori di partito (4).

Esse vanno ben al di là della classica caduta borsistica del lunedì nero (28 ottobre) in cui la borsa di Wall Street perse il 13% (crollo record che non sarà superato se non dal crac dell'ottobre 1987); perché se il crollo brutale della borsa segnava in modo spettacolare lo scoppio della crisi, la recessione economica era cominciata in realtà nei mesi precedenti; è questa recessione che provocò in ultima analisi lo scoppio della «bolla» speculativa di borsa che, a sua volta, ebbe conseguenze devastanti sull'economia «reale», sulla produzione industriale. Cominciata nel 1929, la crisi terminerà nel 1932: il 1933 è in effetti un anno di ripresa, anche se piuttosto esitante. Malgrado le drastiche misure di intervento statale, passate col termine di «New Deal», una violenta ricaduta ebbe luogo nel 1937-38, ma essa conobbe una soluzione rapida nello… scoppio della guerra mondiale che rilanciò la produzione a scala gigantesca.

Nei 3 anni della crisi del '29, la produzione industriale, che è l'indice più significativo dell'economia capitalistica, accusò un cedimento del 44% che corrisponde ad una caduta media del 17,5% annuo. Nel 1929 la disoccupazione non era che del 3,2%: raggiunse la cifra enorme del 23,5% nel 1932, ossia un aumento medio annuo dell'8%. Le cifre degli indici di borsa mostrano un abbattimento medio del 37,5%.

Oltre a questi elementi, una caratteristica molto importante della crisi del 1929 è stata la deflazione, questo vero e proprio incubo di cui soffrono ancor oggi i capitalisti di tutto il mondo: i prezzi alla produzione cedono del 12% in media per anno (i prezzi al dettaglio, al consumatore come dicono i media, si abbatterono egualmente, ma, come sempre, in misura minore). Infine, la caduta dei salari è l'ultimo criterio importante della crisi, anche se va messa in relazione alla caduta dei prezzi al consumo: i capitalisti, paradossalmente, soffrirono della crisi probabilmente di più dei proletari (almeno dei proletari che avevano un lavoro). Dal 1929 al suo minimo del marzo 1933, il salario settimanale medio nell'industria si abbassò del 56% mentre i prezzi al consumo diminuirono del 28% (5).

Riassumendo, una grande crisi cata-

---

4) Allo sviluppo dell'economia statunitense sono stati dedicati molti materiali dal partito, e per quanto concerne la crisi recessiva americana di metà degli anni Cinquanta ne1lo studio più generale intitolato «*Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx*», presentato alle Riunioni generali di Cosenza, Ravenna e Piombino del 1956, '57 e '58 (pubblicato nel giornale del partito di allora, «il programma comunista» dal n. 16 del 1957 al n. 10 del 1958, ripreso poi per quanto riguarda il decorso dell'economia americana nella successiva Riunione generale di Torino del 1958 («*Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati*») in «il programma comunista» nn. 12 e 13 del 1958. Per quanto concerne le caratteristiche della prima grande crisi generale del 1929, vedi la puntata del primo studio citato contenuta nei n. 7, 8 e 9 del 1958 di «programma comunista», dal capitoletto «*44.La diagnosi della crisi USA*» al capitoletto «*59. Gli estremi della corsa criminale*». Quest'ultima parte è pubblicata anche in francese nel n. 4, Luglio-Settembre 1958, della rivista «Programme comuniste», col titolo «*La récession américaine de 1957 annonce-t-elle un nouveau 1929?*».

5) Cifre riprese dalle statistiche americane citate da E. Varga, «*La crise économique, sociale, politique*», reprint Ed. Sociales, 1976.

strofica di sovrapproduzione nel senso marxista del termine, è caratterizzata da una caduta generale dei prezzi alla produzione, un grave diminuzione della produzione, un forte aumento della disoccupazione, una caduta consistente dei salari e una conseguente diminuzione sensibile dei consumi, un crollo dei profitti – e tutto questo per diversi anni – e non solamente da un crac delle borse.

L'evoluzione del capitalismo da ottant'anni non può non avere delle conseguenze sullo scoppio e il decorso di una grande crisi di sovrapproduzione: da un lato, l'importanza molto più grande del peso dello Stato nell'economia, anche dopo la cura di «liberalizzazione» seguita negli ultimi decenni, permette al capitalismo di smorzare le scosse e gli offre delle armi politiche «anticicliche» molto più potenti di quelle che esistevano nel 1929, come possiamo constatare facilmente guardando quel che avviene sotto i nostri occhi; dall'altro lato, l'ipertrofia del settore finanziario e la generalizzazione dell'economia del debito ad una scala in precedenza sconosciuta accrescendo notevolmente l'instabilità potenziale, rendono enormemente più problematici gli interventi statali (al punto da minacciare di fallimento gli stessi Stati!) (6); mentre la «globalizzazione», cioè l'internazionalizzazione accresciuta dell'economia e l'accelerazione della circolazione dei flussi finanziari alla scala del pianeta, diminuiscono parallelamente le possibilità d'azione degli Stati nazionali. Le forze produttive sono diventate più potenti e più importanti delle strutture statali borghesi che cercano di controllarle!

La crisi attuale si presenta a prima vista soprattutto come una crisi finanziaria, e su questo piano appare più grave di quella del 1929; non solo la caduta degli indici di borsa sull'anno è nettamente più importante che nel '29, ma abbiamo assistito, nel corso di un anno, allo sprofondamento di istituti finanziari in attività anche da lunghissimo tempo (la Lehman Brothers aveva 158 anni di vita!)ed a una grave crisi del credito, che nella crisi del '29 ebbe luogo molto più tardi, e tutto questo a dispetto degli interventi massicci e ripetuti delle Banche centrali e degli Stati.

Ma per quel che concerne gli altri elementi di valutazione della crisi, la differenza con la crisi degli anni Trenta è sorprendente: la produzione industriale nei grandi paesi non accusa che una diminuzione molto più debole. Le ultime cifre disponibili (luglio o agosto, a seconda dei paesi) per la produzione industriale indicano una variazione a confronto con l'anno precedente, del –1,5% per gli Stati Uniti, - 1,7% per l'area dell'euro (-2% per la Francia, -3% per la Spagna, -3,2% per l'Italia, ma + 1,7% per la Germania); -2% per il Canada, -2,3% per la Gran Bretagna, e la palma del temporaneo record torna al Giappone con un –6,9% (mentre la Cina annunciava un + 12,8% ad agosto rispetto allo stesso mese del 2007!, il che risulta come un dato ancora notevole dell'aggressività del capitalismo cinese che nei primi 8 mesi del 2008 ha registrato un incremento della produzione del 15,7% rispetto allo stesso periodo del 2007, anche se i commentatori occidentali si sono premurati di notare che la tendenza degli ultimi tre mesi è anche in Cina di segno negativo, visto che a giugno la produzione è salita del 16%, a luglio del 14,8% e ad agosto, appunto, del 12,8%). La disoccupazione: aumenta, ma di poco per raggiungere il 6,1% negli Stati Uniti, il 7,5% nella zona dell'euro e il 4,2% in Giappone; ma sappiamo che le statistiche sulla disoccupazione non poco confrontabili un paese con l'altro, e in generale sono poco affidabili) (7).

I profitti delle imprese americane non sono abbassati che del 3,8% (a ritmo annuale) nel secondo trimestre, essenzialmente nel settore finanziario, dopo una fortissima crescita per 4 anni consecutivi fino alla metà del 20078; le autorità finanziarie lottavano non contro la deflazione ma contro il ritorno dell'inflazione. Quanto ai salari, se una previsione americana indica che il salario medio conoscerà in questo paese un **abbassamento** senza precedenti dopo gli anni Trenta, questo abbattimento non supererà di molto il 10% (8).

In una parola, il capitalismo ultramoderno del Ventunesimo secolo, grazie ai metodi d'intervento statale nell'economia inaugurata ottant'anni fa dal fascismo e dall'imperialismo rooseveltiano, è riuscito finora a **frenare** la crisi, ad **ammortizzarla** e a **differirne** nel tempo le conseguenze. Riuscirà ad impedire che essa scoppi con tutta la sua forza?

E' impossibile scartare questa possibilità; ma una tale vittoria capitalista non sarebbe che una vittoria di Pirro: al posto di conoscere una crisi violenta ma relativamente breve, si ritroverebbe con una crisi più larvata ma prolungata dalla quale gli sarebbe molto più difficile uscirne, e comunque al prezzo di una crisi futura resa ancor più grave e insormontabile dai mezzi utilizzati per combattere l'attuale…

Il capitalismo non si autodistruggerà mai!

A fine settembre il ministro socialdemocratico tedesco dell'economia, Peer Steibrück, affermava in una intervista allo «Spiegel» che «certe parti della teoria di Marx non sono poi così sbagliate» e in particolare quella secondo la quale «il capitalismo non finirà per autodistruggersi a colpi di cupidigia»; il 15 ottobre ,'anziano candidato PS alle elezioni presidenziali gli fece eco proclamando in un meeting: «Marx ha detto che il capitalismo va ad autodistruggersi, ebbene noi siamo qui!». In realtà Marx ha detto che il capitalismo crea prima di tutto i propri seppellitori – ciò che è **completamente differente**.

Quale che sia l'evoluzione della crisi attuale, anche se essa si rivelasse come l'inizio della grande crisi catastrofica attesa dai marxisti, una cosa è certa: il capitalismo non si autodistruggerà, come non si sono «autodistrutti» i modi di produzione che l'hanno preceduto nella storia dell'umanità.

Solo una rivoluzione nel corso della quale le classi oppresse rovesciano attraverso la guerra civile il dominio della vecchia classe dominante, può rovesciare il vecchio modo di produzione del quale la borghesia è l'agente, instaurare al suo posto un nuovo modo di produzione che corrisponde al livello raggiunto dalle forze produttive. «A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forma di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale» (9).

Discorrendo sulla sua «autodistruzione» del capitalismo, i lacchè del capitalismo vogliono evitare che i proletari comprendano che essi soltanto sono capaci di essere gli **affossatori** del capitalismo; altrimenti detto, che la distruzione del capitalismo non può essere che il risultato della loro lotta rivoluzionaria.

(segue a pag. 16)

6) Oltre alla piccola Islanda, le società finanziarie stimano superiore all'80% il rischio di impossibilità di pagare i debiti contratti – cioè il rischio di fallimento – del Pakistan, dell'Argentina, dell'Ucraina, dell'Ungheria e della Turchia, come del Kazakistan e della Lettonia. Cfr. *Financial Times*, 14/10/08.

7) Cfr. *The Economist*, 11-17/10/2008, e per la Cina *Il Sole 24 Ore Radiocor*, 12/9/2008.

8) Cfr. *International Herald Tribune*, 16/10/2008.

9) Vedi K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, del 1859, Editori Riuniti, Roma 1979, *Prefazione*, pag. 5.

Il Partito rivoluzionario del proletariato di fronte all'attuale crisi finanziaria ed economica del capitalismo mondiale

Solida e monolitica la prospettiva storica della lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi, sotto la guida del partito di classe, per la conquista del potere politico, la distruzione dello stato borghese e la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e comunista, è l'unica lotta che può farla finita con una società indirizzata esclusivamente alla produzione e riproduzione di capitale attuate attraverso l'estorsione sistematica e crescente di plusvalore ottenuta dal generale e sempre crescente sfruttamento della forza lavoro salariata in ogni paese del mondo.

1. Come le crisi finanziarie più importanti degli ultimi decenni, anche la crisi finanziaria attuale ha colpito il mondo intero: partita dagli Stati Uniti nel luglio/agosto 2007, si è poi estesa all'Europa e all'Asia fino al duro scossone dato al sistema finanziario internazionale nell'ottobre di quest'anno. E non ha ancora finito di provocare conseguenze negative, tanto più che i primi seri problemi sull'economia produttiva hanno cominciato a crearsi dal luglio di quest'anno. Tutti gli esperti borghesi hanno cominciato infatti a registrare la temuta – per loro – *recessione economica*, ossia il decremento della produzione in generale e della produzione industriale in particolare.

A differenza delle precedenti crisi, l'attuale è caratterizzata da un decorso *lento, ma inesorabile*. Guardando soltanto gli ultimi vent'anni: il crac del 1987 ha fatto il giro del mondo in una sola giornata, e in modo accelerato si sono sviluppate crisi anche meno gravi come quelle dovute allo scoppio della bolla Tecnologica e Informatica del 2001, o quelle della borsa di Mosca e dei «dragoni asiatici» della fine degli anni '90.

E' indiscutibile l'importanza di Wall Street per la finanza internazionale, perciò non può sorprendere che una crisi che scoppia a New York si ripercuota in tutti gli altri paesi; ma non tutte le crisi di Borsa si sono diffuse a grande velocità e non tutte automaticamente in tutto il mondo: negli anni '80-'90 vi sono stati episodi rimasti confinati negli Stati Uniti, come nel caso della profonda crisi delle Casse di Risparmio (Savings & Loans) sotto la presidenza Reagan, crisi non superata ma riapparsa dieci anni dopo; o nel caso del crollo nel 1998 di un importante Hedge Fund , il Long Term Capital Management, che provocò un vivissimo allarme tra i banchieri americani che temettero lo smembramento del sistema finanziario americano e internazionale dati gli ingenti capitali movimentati dal LTCM a quel tempo senza precedenti (nell'ordine del Prodotto Nazionale di paesi come l'Italia o la Francia).

La lentezza con cui si è sviluppata la crisi finanziaria attuale è facilmente descritta da questa serie di fatti: la prima scossa negli Usa, luglio/agosto 2007, con la famosa bolla dei mutui *subprime* inesigibili, si è trasmessa ai fondi di investimento dei capitali presi in prestito (*hedge funds*) che avevano piazzato nelle banche di mezzo mondo i titoli legati ai *subprime*, cosa che ha interessato le borse di tutte le maggiori capitali mondiali, e con ciò allargando la crisi al di fuori degli Usa; la seconda grossa scossa arriva nel novembre 2007 con il fallimento della banca inglese Northern Rock (primo panico bancario in Gran Bretagna da 80 anni!), cui seguono terremoti bancari in Germania; all'inizio di quest'anno, vi è una forte caduta delle borse mondiali in contemporanea alle forti perdite della francese Société Général, mentre tra febbraio e marzo fallisce l'americana Bear Stern per arrivare poi quest'estate al fallimento della banca di investimento americana Lehman Brothers e al salvataggio sul filo di lana della Merryl Linch. In tutte le diverse «tappe» di questa crisi, sia le banche centrali che i governi hanno continuato ad intervenire in modi diversi per limitarne l'estensione e la profondità; nessuna soluzione è servita, però, a bloccarne lo sviluppo, ne ha comunque ritardato ed ammortizzato gli effetti immediatamente più catastrofici sull'economia produttiva (la famosa *economia reale*) per un anno intero e ancora oggi la recessione resta comunque relativamente contenuta.

Da settembre/ottobre, si assiste ad interventi statali senza precedenti per la loro importanza e per la loro ripetitività, negli Stati Uniti (che registrano in ottobre il sedicesimo fallimento di una banca, la Alfa Bank della Georgia), in Gran Bretagna, in Irlanda, in Olanda, Belgio e Lussemburgo, in Francia e in Germania. Come è sempre successo, ai fautori dell'intervento dello Stato fanno da contralto rappresentanti del mondo finanziario internazionale, talvolta anche per bocca dei governanti, che hanno continuato ad opporsi all'entrata dello Stato nelle banche, in nome della libera imprenditorialità e del mercato; molti commentatori ed «esperti» hanno perfino gridato alla «fine del capitalismo», dell'«economia di mercato» annunciando la necessità di una «rifondazione del capitalismo»; riemerge in questo modo, da parte di tutti i protagonisti della crisi, la «domanda» di regole più ferme e decise, che evitino quella sfrenata *deregulation* che, a sentir loro, sarebbe stata la causa dell'attuale crisi. Ma questi rimedi non sono serviti nelle grandi crisi precedenti (e non solo nel 1929, ma anche nel 1975 e nel 1987), e non serviranno nemmeno oggi poiché la causa delle crisi capitalistiche non è da cercare nella *cupidigia* dei capitalisti dell'alta finanza, o di regole non rispettate o non fatte rispettare dalle istituzioni preposte: la causa delle crisi è il capitalismo stesso, l'iperfolle produzione per il mercato, la spinta storica inesorabile del capitale ad autovalorizzarsi.

Il panico che ha colpito tutti i capitalisti del mondo è provocato dal fatto che il crac di grandi istituti bancari e finanziari ha generato una *sfiducia persistente* tra le stesse banche, le quali hanno a

CORRISPONDENZA
Per l'Italia**:**
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia**:**
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera**:**
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo** : Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano
N. 431/1982 / **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

tal punto appesantito le condizioni di concessione reciproca dei prestiti che si è innescata una profonda crisi di liquidità: di denaro ne circola molto ma molto meno di prima e gli stessi patrimoni degli istituti di credito vanno perdendo drasticamente il loro valore precedente. Se il capitale non si valorizza, muore. La profondità della crisi attuale è dimostrata, inoltre, dal fatto che le grandi banche in difficoltà sono *troppo grandi* perché gli Stati le lascino fallire, ma troppo grandi anche per gli Stati che le dovrebbero salvare. Molti grossi gruppi bancari hanno un giro d'affari che supera di gran lunga il Prodotto interno lordo di molti paesi, il che fa capire che gli interventi che fa lo Stato per entrare nelle banche, aumentando il proprio indebitamento, in realtà va letto a rovescio: sono *le banche* che *entrano* nello Stato, il quale, forte della massima centralizzazione delle risorse nazionali, agisce e agirà in difesa sempre più marcata ed evidente della rete di interessi espressa dai più potenti gruppi bancari e industriali.

2. Gli effetti gravi di questa crisi, in realtà, non si sono ancora fatti evidenti del tutto, non solo perché essa non ha ancora aggredito potentemente l'economia reale (la recessione calcolata per i grandi paesi occidentali per il 2008 non supererebbe la media dello 0,3-0,5%, mentre quella prevista per il prossimo 2009 sarebbe intorno all'1-1,5%), ma anche perché le dosi massicce di capitali che ogni Stato ha usato e userà per sostenere la vitalità capitalistica di tutto il sistema finanziario internazionale si vanno a sommare su organismi già provati e logorati da trent'anni di «economia del debito» che ha dato, sì, un beneficio all'economia generale,facendo oltretutto marciare a pieno ritmo la produzione dei paesi emergenti come Cina, India, Brasile e la stessa Russia, ma ha aggravato inevitabilmente le condizioni di crescita economica dei paesi di più vecchio capitalismo come gli Stati Uniti, i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone.

Il «panico da 1929» che assale i capitalisti ad ogni grave crisi del loro sistema di produzione e della loro organizzazione sociale capitalistica, ha motivi ben materiali. Non va mai dimenticato che le crisi capitalistiche nell'epoca dell'imperialismo, ossia nell'epoca del predominio del monopolio e del capitale finanziario sull'intera società, sono tutte crisi di *sovrapproduzione*; è la sovrapproduzione che mette in crisi tutto il mercato, sia il mercato dei mezzi di produzione che il mercato dei beni di consumo che il mercato dei capitali (1). La crisi finanziaria non è la bolla speculativa in sé, è la manifestazione, sul piano del credito e della valorizzazione del capitale, di una crisi di sovrapproduzione; la sua gravità è dovuta al grado di saturazione dei mercati e alla diminuzione drastica della produzione: se non si vendono le merci prodotte queste non vengono trasformate in valore, il capitale in esse contenuto non si valorizza: tutta la circolazione del capitale negli ambiti finanziari non può generare autovalorizzazione di capitale se non basandosi sull'aumento continuo della produzione di merci, e quindi di capitali, attraverso lo sfruttamento sempre più intenso e allargato della forza lavoro salariata. Il capitalismo può svilupparsi senza entrare nella fase della sovrapproduzione? No, perché la sovrapproduzione è generata dalla spinta inesorabile alla continua e folle produzione di merci nella piena anarchia del mercato, merci che devono essere trasformate in denaro in un vortice perpetuo: ad una produzione di merci teoricamente infinita corrisponde un mercato praticamente limitato.

La crisi del 1929-1932 è stata caratterizzata da diversi fattori la cui gravità e concomitanza segnarono la profondità di una crisi giustamente considerata storica: drastica diminuzione della produzione industriale (- 44% nel periodo, -17,5% annua), enorme disoccupazione (-23,5% nel periodo, -8% annua), consistente deflazione, con i prezzi alla produzione che cedono del 12% medio annuo, abbattimento notevole dei salari con una diminuzione del 56% del salario medio settimanale nell'industria e prezzi al consumo anch'essi diminuiti, ma meno dei salari (-28%), e crollo dei profitti con un abbattimento medio annuo del 37,5%. Riassumendo: la crisi catastrofica di sovrapproduzione è definita da questa tipologia e concomitanza di fattori. Fattori che hanno portato poi alla crisi di guerra nella quale le maggiori potenze economiche del mondo si sono scontrate al fine di una diversa spartizione del mercato.

Rispetto alla crisi del 1929-32, la crisi attuale ha caratteristiche molto diverse: se dal punto di vista strettamente borsistico non v'è dubbio che l'attuale crisi finanziaria è molto più grave di quella del 1929, non è così per tutti gli altri fattori; produzione industriale in decremento molto più leggero (dati luglio/agosto 2008): dal –1,5% degli Usa al –3,2% dell'Italia per arrivare al –6,9% del Giappone); disoccupazione in aumento ma non sensibile anche se i dati ufficiali sulla disoccupazione vanno sempre presi con le pinze (6,1% negli Usa, 7,5% nella zona euro, 4,2% in Giappone; i profitti delle imprese americane si sono abbassati, ma non più del 3,8% nel secondo trimestre 2008 (a ritmo annuale); i salari medi saranno sicuramente abbassati e in modo importante, ma tale abbattimento non supererà il 10-11%. Ciò non significa che le condizioni generali dell'economia e della vita delle masse proletarie non siano decisamente peggiorate; significa che la combinazione dei fattori decisivi di una crisi catastrofica e che tende alla guerra guerreggiata non si è ancora formata.

3. Nell'epoca dell'imperialismo è il capitale finanziario che, in ogni paese, domina la società e che guida l'attività economica legata alla produzione e alla distribuzione. Il capitale finanziario è la massima espressione del corso di sviluppo del modo di produzione capitalistico: *il capitale e la sua autovalorizzazione sono punto di partenza e punto d'arrivo, movente e fine della produzione* (Marx, *Il Capitale*). La produzione è solo produzione *per* il capitale, la cui composizione organica è formata da capitale fisso, il lavoro morto (edifici, macchinari, materie prime, terra) e capitale variabile, il lavoro vivo (salari). Nel capitalismo il lavoro morto schiaccia e soffoca il lavoro vivo: il capitale e la sua valorizzazione vengono prima di ogni altra cosa. Nel corso storico del suo sviluppo e della formazione del mercato mondiale, il capitalismo genera sovrapproduzione di merci e di capitali: il mercato non riesce più ad assorbire tutte le merci prodotte e tutti i capitali disponibili, ed entra in crisi provocando distruzione di merci e di capitali; le aziende entrano in crisi, falliscono, aumenta la disoccupazione operaia. Mentre la ricchezza si accumula e aumenta dalla parte delle classi borghesi possidenti, dalla parte delle classi lavoratrici si accumula e aumenta la miseria: la teoria marxista della *miseria crescente* viene confermata ad ogni crisi capitalistica. Se si guarda il mondo intero, non si può non notare che le classi dominanti dei paesi più ricchi vivono sulle spalle delle classi lavoratrici non solo dei propri paesi ricchi, ma di tutti i paesi più poveri. La crisi finanziaria, d'altra parte, colpisce l'economia produttiva, l'economia cosiddetta «reale» che dipende sempre più dal credito, il che trasforma l'attuale crisi in vera e propria crisi sociale generale che si prospetta di lunga durata. L'ampiezza e la gravità di questo processo di crisi sono determinate dal livello di sovrapproduzione capitalistica raggiunto e dal livello dei contrasti accumulati nel tempo fra i più grandi centri imperialistici del mondo. Direttamente o indirettamente, tutti i paesi del mondo ne vengono colpiti, nessuno escluso. Gli stessi economisti borghesi dichiarano che l'attuale crisi finanziaria decreta la

«disfatta del mercato», l'«implosione» del sistema finanziario internazionale: e hanno ragione, ma non dal punto di vista del capitalismo, ma dal punto di vista marxista, loro malgrado. Il mercato non è mai stato realmente l'equilibratore delle contraddizioni capitalistiche; la concorrenza non è mai stata solo la molla del progresso capitalistico, ma anche il veicolo della crisi. Per quante regole le classi borghesi cerchino di mettere al mercato, alla concorrenza, alle contraddizioni congenite al modo di produzione capitalistico, nelle fasi di maggior sviluppo e quindi maggiori contrasti è lo stesso *mercato* che le fa saltare ingenerando una *deregulation* che non è altro che la più ampia libertà da parte dei grossi centri finanziari e imperialisti di forzare e condizionare il corso economico e finanziario del mondo intero al fine di accrescere in maniera esponenziale l'autovalorizzazione del capitale. Ma questo processo inevitabilmente incontra degli ostacoli che sono costituiti dallo stesso modo di produzione capitalistico e dal suo stesso sviluppo economico e finanziario: la sovrapproduzione di merci e di capitali inceppa il processo di autovalorizzazione del capitale, che entra inesorabilmente in crisi.

4. L'intervento dello Stato, voluto dalla classe dominante borghese di ogni paese, è chiamato a riparare i danni finanziari ed economici prodotti nel tempo, ed è attuato ad esclusivo vantaggio della stessa classe dominante borghese. Le risorse statali servono prima di tutto a salvare le banche, templi del moderno credito e del moderno strozzinaggio, poi le grandi industrie e a seguire, ma con le briciole che restano, le medie e piccole imprese. All'ultimo posto, da sempre, si trova il proletariato al quale è invece riservato un costante peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Lo Stato, incamerando i debiti delle banche e degli istituti finanziari collassati, li distribuisce così su tutta la popolazione che per la stragrande maggioranza è costituita da proletari, indebitandosi esso stesso in funzione di queste operazioni di salvataggio e, nello stesso tempo, indebitando le future generazioni di proletari all'unico scopo di far riprendere a pieno ritmo la produzione di capitale e la sua autovalorizzazione. Nell'attuale crisi finanziaria globale, lo Stato centrale degli USA è intervenuto come raramente aveva fatto nella sua storia (ad esempio nel 1929): ora una cospicua parte dei miliardi di dollari che ha stanziato per tamponare la crisi viene indirizzata verso la nazionalizzazione o la seminazionalizzazione dei maggiori gruppi bancari americani: aveva cominciato a marzo di quest'anno con la copertura dei debiti della Bear Stearns, per continuare a luglio con i due giganti del mutuo immobiliare Fannie Mae e Freddie Mac, e poi con la più grande assicurazione del mondo, la AIG. Ma l'«ottobre nero» delle Borse ha spinto gli Usa a seguire le politiche nazionalizzatrici già sperimentate più volte in Inghilterra e in Europa, cosa che è stata accolta sebbene a denti stretti da tutti i paesi europei in cerca di tutelare ognuno per sé i propri *interessi nazionali*. Il che dimostra, una volta di più, che la tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione statale dell'economia e della finanza, anticipata, lo scorso secolo, negli anni Venti dal fascismo italiano e negli anni Trenta dal più perfezionista nazismo tedesco, è una tendenza storica irreversibile del capitalismo e del suo sviluppo. D'altra parte, lo stalinismo in Russia e la politica del partito comunista cinese in Cina, hanno seguito esattamente lo stesso solco al fine di accelerare i propri processi di sviluppo capitalistico nelle due grandi aree geostoriche. La nostra corrente di Sinistra comunista aveva visto giusto già negli anni Venti e, ancor meglio, alla fine del secondo conflitto mondiale, quando si previde che la democrazia post-bellica non avrebbe avuto più alcuna somiglianza con la democrazia liberale anteguerra ma sarebbe stata caratterizzata da un sempre più accentuato *totalitarismo economico e finanziario* coperto da una veste democratica al fine di ingannare per altri decenni il proletariato di tutto il mondo. E, purtroppo, finora, questo disegno è riuscito.

5. La crisi capitalistica sollecita i grandi gruppi finanziari del mondo, e quindi gli Stati che li difendono, a concordare azioni atte a scongiurare il crac del sistema finanziario mondiale, e a combattere la sfiducia dilagante non solo tra gli investitori abituali che speculano nelle Borse di tutto il mondo, ma anche tra i risparmiatori comuni che sono quelli che portano nelle casse delle banche il tanto agognato «denaro fresco». Le istituzioni sopranazionali, gli incontri ai vertici tra grandi manager della finanza, tra governatori delle banche centrali, tra ministri e governanti dei maggiori paesi imperialisti, sono serviti e servono a coordinare gli interventi sul mercato finanziario affinché il denaro continui a scorrere nella rete bancaria internazionale. La crisi, anche se grave come l'attuale e e che gli stessi borghesi non sanno quanto durerà, viene comunque considerata dai borghesi un «incidente di percorso», più grave di altri, ma un «incidente» al quale porre rimedio con robuste iniezioni di soldi statali e di fiducia presso gli investitori; ma, per quanto globale e seria, questa crisi non ha il potere di cambiare indirizzo al capitalismo che resta sempre produzione e riproduzione di capitale. La ricerca di soluzioni per superare la crisi, per quanto concordate ai massimi livelli politici, economici e finanziari tra le maggiori potenze imperialiste del mondo, non produrrà se non una tregua, più o meno breve, tra questa crisi e la crisi successiva, come d'altra parte succede sistematicamente nel capitalismo: 1929-32 (la Grande Depressione), 1939-45 (la seconda guerra imperialistica mondiale), 1973-75 (la grande crisi petrolifera ed economica mondiale), 1981, 1987-89, 1991, 2001 (le crisi delle borse e conseguenti crisi economiche), 2007-2008 (i crac finanziari attuali e una latente ma inesorabile recessione economica). Al di là dei richiami alla calma, le grida: «non fatevi prendere dal panico», la rassicurazione da parte di tutti i governanti (di «destra» e di «sinistra») nel garantire gli interventi statali per far riprendere fiducia ai mercati finanziari, gli stessi borghesi dichiarano apertamente che questa crisi sarà lunga ed avrà effetti molto gravi sulla vita della stragrande maggioranza della popolazione. Lacrime, sacrifici e sangue saranno all'ordine del giorno, per i borghesi che perderanno i loro capitali privati a vantaggio di altri borghesi, e per la stragrande maggioranza del proletariato di ogni paese stritolato da debiti che non può più pagare, da salari che a mala pena arrivano a metà mese, da una precarietà

> «Il modo di produzione [sociale] viene sottoposto a questa forma di appropriazione [privata] malgrado ne eliminiil presupposto. In questa contraddizione che conferisce al nuovo modo di produzione il suo carattere capitalistico, **risiede già in germe tutto il contrasto del nostro tempo**. Quanto più il nuovo modo di produzione divenne dominante in tutti i campi decisivi della produzione e in tutti i paesi di importanza economica decisiva, e conseguentemente soppiantò la produzione individuale sino ai suoi residui indignificanti, tanto più crudamente doveva apparire anche l'inconciliabilità della produzione sociale e dell' appropriazione capitalistica».
>
> (Engels, *Antidhüring, 1877-78*)

progressiva e da un aumento della disoccupazione!

6. Con il cinismo tipico che caratterizza la classe borghese, in tempo di crisi del suo sistema economico e finanziario essa pretende dal proletariato un aumento generalizzato dei sacrifici; sacrifici che intende ottenere attraverso diversi mezzi: rialzo del costo generale della vita, abbattimento del potere d'acquisto del salario e abbattimento degli stessi salari, aumento del tempo di lavoro giornaliero per operaio, crescente intensità del lavoro, aumento della produttività in ogni singola frazione del processo lavorativo. Tutto ciò produrrà un'ulteriore allargamento dell'insicurezza del lavoro e della vita, aumento della concorrenza tra proletari, aumento degli infortuni e delle morti sui posti di lavoro, aumento delle discriminazioni tra proletari in senso sia razzista che sessista. L'occasione della crisi e il contemporaneo annichilimento del proletariato sul fronte della capacità di reazione al continuo peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro, facilitano alla borghesia l'adozione di misure antiproletarie in tutti i campi, economico e sociale (dalla scuola alla sanità ai servizi pubblici in genere, dai rapporti con i sindacati ai metodi negoziali e alle formule contrattuali, il tutto condito con un pressante oscurantismo culturale e religioso). Il futuro del capitale toglie futuro al proletariato!

7. Per esperienza di dominio politico e sociale la borghesia sa, però, che il proletariato non sopporta tacitamente e indefinitamente la crescente pressione sulle sue condizioni di vita e di lavoro. Essa prevede che il proletariato si mobiliterà e che può esplodere in episodi di vera violenza sociale; perciò, assieme all'aumentato dispotismo di fabbrica e al sempre più diffuso dispotismo sociale, la borghesia continuerà ad adottare, anche se in quantità e qualità molto più dimensionate rispetto ai periodi di espansione economica, una serie di ammortizzatori sociali coi quali tacitare i bisogni se non di tutta la classe operaia, almeno di una sua parte (e ciò contribuirà a dividere ancor più i proletari tra di loro), ed utilizzerà come veicoli di consenso e di pace sociale i partiti e le organizzazioni sindacali del riformismo, le organizzazioni del volontariato e le strutture religiose, sempre pronte a deviare l'indignazione e la reazione proletaria verso attività che tendono a sedare le tensioni accumulate e ad offrire alla voracità del capitale un proletariato succube dei pregiudizi piccoloborghesi e ripiegato su se stesso. Ma la borghesia dominante è sempre pronta a «cambiare cavallo» nella misura in cui i partiti e i sindacati tradizionalmente opportunisti non saranno più in grado di piegare – come hanno fatto finora – i proletari alle diverse e oscillanti esigenze di Sua Maestà il Capitale.

8. La profondità della crisi evidenzia una pesante caduta tendenziale del saggio di profitto, contro la quale la borghesia ha a disposizione soltanto un'arma per lei decisiva: aumentare il tasso di estorsione di plusvalore dal lavoro salariato. Ciò che il proletariato si deve aspettare, quindi, è un aumento della pressione capitalistica sulla sua vita quotidiana e sul posto di lavoro: mentre peggiorano sempre più le condizioni di lavoro e di vita, aumentano le condizioni di precarietà e di insicurezza di vita dei proletari. Lavoro nero, lavoro precario, disoccupazione, bassi salari, intimidazioni, vessazioni e soprusi sono sempre più all'ordine del giorno! Aumenterà ancor più la concorrenza fra proletari, veicolata dal ricatto del posto di lavoro e del salario, prodotta dalla prepotenza borghese verso i settori più deboli del proletariato come le donne, i fanciulli, gli immigrati, e verso i proletari disorganizzati. Aumenterà anche l'isolamento dei proletari, generato dalla criminale politica opportunista che fa dipendere qualsiasi rivendicazione operaia dalle «compatibilità» con le esigenze aziendali o nazionali del padronato. I proletari dei paesi più ricchi hanno finora goduto, anche se in parte inconsapevolmente, dello sfruttamento bestiale con il quale le proprie ricche e grasse borghesie hanno depredato interi continenti, schiacciando centinaia di milioni di proletari dei paesi capitalisticamente sottosviluppati; grazie ai giganteschi profitti accumulati da questo sfruttamento delle risorse naturali e umane del mondo, le classi borghesi dei paesi imperialisti hanno potuto foraggiare quel sistema di ammortizzatori sociali che ha costituito una solida base materiale del consenso sociale e dell'asservimento proletario al capitalismo. I proletari dei paesi più ricchi hanno il compito, prima di ogni altro proletariato, di rompere completamente con la politica conciliatoria e collaborazionista alla quale li ha abituati il riformismo e il collaborazionismo dei sindacati e dei partiti tricolore: questa è la condizione indispensabile perché i proletari riconoscano una prospettiva storica che appartiene alla loro classe, una prospettiva storica nella quale la lotta di classe ridiventi il centro di ogni attività di difesa economica immediata e di iniziativa politica indipendenti.

9. Dopo decenni di espansione di sviluppo capitalistico post-guerra mondiale, dopo che altri grandi e popolosi paesi, come Cina, India, Brasile e la stessa Russia post-implosione del 1989-91, hanno accelerato uno sviluppo capitalistico interno sì da costituire oggi non solo mercati molto ambiti dai vecchi paesi imperialisti, ma anche loro ancore di salvataggio finanziario; dopo che le vecchie potenze del capitalismo europeo hanno costituito una sorta di stretta alleanza economico-politica nell'Unione Europea per far fronte alla concorrenza sia di quella che è ancora la più grande potenza imperialistica del mondo – gli Stati Uniti d'America – sia delle più giovani e aggressive potenze emergenti - una per tutte, la Cina –, le classi dominanti borghesi stanno affrontando da almeno vent'anni un periodo di crisi che non potrà terminare – se il processo di crisi capitalistica non verrà interrotto dalla crisi sociale e rivoluzionaria – che con lo scoppio della terza guerra mon-

«Non appena i mezzi di produzione divennero sociali e furono concentrati nelle mani dei capitalisti, tutto mutò. Il mezzo di produzione, così come il prodotto del piccolo produttore individuale, perdette sempre più valore e a costui non restò altro che andare a salario presso il capitalista. Il lavoro salariato, prima eccezione e occupazione sussidiaria, divenne regola e forma fondamentale di tutta la produzione; prima occupazione accessoria, diventò ora l'attività esclusiva dell'operaio. Il salariato temporaneo si trasformò in salariato a vita. la quantità dei salariati a vita fu inoltre smisuratamente accresciuta dal contemporaneo crollo dell'ordinamento feudale, dalla dispedsione del personale dei signori feudali, dall'espulsione dei contadini dalle loro fattorie, ecc. La separazione tra i mezzi di produzione concentrati nelle mani dei capitalisti e i produttori, ridotti a non possedere altro che la loro forza.lavoro, divenne perfetta. **La contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presentò come antagonismo tra proletariato e borghesia**».

(Engels, *Antidhüring*, 1877-78)

diale. I proletari dei paesi ricchi, oggi, stanno cominciando a percepire che il futuro prossimo non sarà di benessere, che non si tornerà ad un più alto tenore di vita; stanno cominciando a percepire che il loro destino assomiglia sempre più a quello delle centinaia di milioni di diseredati, contadini e proletari che fuggono dai paesi della periferia dell'imperialismo (disastrati dalle guerre, dalle carestie, dalla miseria e dalla fame perenni) per cercare nei paesi ricchi una possibilità di sopravvivenza, anche a costo di morire affogati nelle traversate dei mari, asfissiati nei camion o affamati e assetati nell'attraversamento dei deserti. I proletari dei paesi ricchi stanno perdendo sistematicamente tutta una serie di vantaggi e di cosiddette «garanzie» che le democrazie occidentali avevano assicurato loro dopo la vantata vittoria militare sul nazifascismo; quei vantaggi, quelle garanzie, sono stati il prezzo che la borghesia ha pagato per corrompere a lungo le grandi masse proletarie in Occidente, ma è stato un prezzo pagato col sangue dei proletari di tutto il mondo, nelle guerre mondiali come nelle paci imperialiste, nelle guerre locali come nella sempre più accesa lotta di concorrenza capitalistica: ai milioni di proletari morti nel secondo macello imperialistico mondiale si aggiungono i milioni e milioni di proletari morti nelle guerre locali, nelle carestie, nelle repressioni, nelle fughe dalla povertà

10. Il futuro che il capitalismo imperialistico offre al proletariato è un sistematico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro; e non sarà un periodo breve, bensì un lungo periodo di sofferenze e di orrori, come d'altra parte lo è già stato per popoli interi in Africa, nel Vicino, Medio ed Estremo Oriente, in America Latina. Finora le classi borghesi dominanti dei paesi più forti hanno seguito un metodo pianificatore dell'economia che ha loro restituito un vantaggio enorme sul proletariato. «Il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica – si legge nel testo di partito *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, del 1946 –costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di *autolimitazione* del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore». Questa forma di *autolimitazione del capitalismo* non ha avuto per effetto un minor accumulo di profitti capitalistici e una maggiorazione dei salari operai; se da un lato ha teso a temperare le punte massime e più acute dello sfruttamento padronale sviluppando, nel contempo, le forme di materiale assistenza sociale (il famoso *welfare*), dall'altro lato ha consentito alla borghesia di ogni paese, e soprattutto dei paesi più ricchi, di rapinare e depredare a man bassa ogni possibile ricchezza in ogni parte del mondo, finanziando una parte di quelle forme di materiale assistenza sociale (gli ammortizzatori sociali) per i «propri» proletari con lo sfruttamento più brutale dei proletariati dei paesi della periferia del capitalismo sviluppato. L'opulenza dei paesi occidentali ha costituito sempre un illusorio traguardo anche per i proletari dei paesi periferici dell'imperialismo, che già negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso hanno incominciato a dirigersi in masse sempre più numerose verso gli Usa e l'Europa. Gli ammortizzatori sociali non venivano però estesi alle masse di proletari immigrati, i quali si accontentavano anche di un salario considerato di fame dai proletari europei o americani, ma che, se confrontato con la miseria nera da cui provenivano, appariva come un «privilegio»: la concorrenza tra proletari dei paesi ricchi e proletari dei paesi poveri, che in precedenza si attuava a distanze anche notevoli, si avvicinava sempre di più fino ad agire spalla a spalla negli stessi cantieri, nelle stesse fabbriche, nelle stesse strade, nelle stesse metropoli del capitalismo sviluppato. Più aumentava la concorrenza fra proletari, più diminuiva l'autolimitazione del capitalismo nell'estorsione media di plusvalore, a dimostrazione del fatto che la borghesia sa anche affrontare e gestire le punte più acute dello sfruttamento proletario, ma, non costituendo il proletariato nel suo comportamento quotidiano e di lungo periodo un effettivo pericolo per il potere borghese, la borghesia toglie i freni che ha messo a se stessa e si lancia senza più alcuno scrupolo verso la ricerca spasmodica del profitto facile, magari virtuale, come è successo in questi ultimi quindici anni di finanza completamente «sregolata».

11. Dopo la guerra, e nel periodo di espansione capitalistica, il fine comune alle classi borghesi dominanti era quello di permettere che ogni borghesia nazionale, a seconda della propria forza e del proprio peso uscito dal macello e dalle distruzioni della guerra, potesse accaparrarsi una fetta della ricchezza prodotta mondialmente contribuendo così allo sviluppo generale del capitalismo. Con la spartizione in zone di influenza, passata col nome di «condominio russo-americano sul mondo», e tenendo fermi i due poli centrali della conservazione borghese internazionale: gli Stati Uniti d'America e la Russia con le rispettive zone, o «imperi», d'influenza, insieme ai paesi da essi dominati e controllati ma anche sovvenzionati nella loro ripresa economica postbellica, le classi borghesi dominanti hanno potuto riavviare le rispettive macchine produttive in un crescendo ancora più marcato che nel periodo prebellico. Germania e Giappone ne sono stati un esempio lampante, insieme all'Italia e perfino ad un nuovo Stato imposto nell'area strategica mediorientale come Israele, relativamente alla zona d'influenza diretta degli USA; Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, insieme alla stessa Cina, sono stati altri esempi, relativamente alla zona d'influenza diretta dell'URSS. Per tutto il periodo postbellico, che andrà fino alla prima grande crisi generale postbellica del capitalismo mondiale del 1973-75, il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica con forme di autolimitazione del capitalismo nell'estorsione di plusvalore funzionò perfettamente, di qua e di là della cosiddetta «cortina di ferro», pur con le debite differenze dovute alla effettiva capacità di produrre e riprodurre capitale. Ma quella crisi generale del capitalismo mondiale segnò uno spartiacque: il periodo di forte espansione economica era terminato, e iniziava un periodo di crisi sempre più vicine fra di loro in cui aumentava sempre più il numero dei paesi coinvolti simultaneamente. Ed è contemporaneo l'attacco delle classi borghesi dominanti ai miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro che il proletariato aveva ottenuto nel periodo precedente anche con le proprie lotte, attacco non episodico, ma sistematico che si concretizzerà con l'eliminazione, lenta ma inesorabile, di tutta una serie di vantaggi e «garanzie» che gli ammortizzatori sociali adottati in precedenza avevano assicurato per la vita quotidiana della stragrande maggioranza della forza lavoro salariata. L'opera dell'opportunismo sindacale e politico cambiò di segno, ma non di direzione: da propugnatore di rivendicazioni operaie sempre assolutamente compatibili con le esigenze del capitale, a gestore delle esigenze del capitale cui assolutamente piegare le rivendicazioni operaie. Una buona parte dei miglioramenti salariali e sociali ottenuti negli anni della curva ascendete dell'espansione economica capitalistica fu progressivamente demolita negli anni della curva discendente dell'economia capitalistica; ed è un processo ancora in corso nei paesi capitalistici sviluppati. Oggi, i paesi ricchi dell'imperialismo capitalista non si trovano ancora alla fine del precipizio, ma ci si stanno avvicinando. La crisi recessiva dell'economia dei grandi paesi capitalisti su cui si è aggiunta la tremenda crisi finanziaria che ancora non ha finito di produrre i suoi effetti devastanti, sta coinvolgendo sempre più anche le

più forti economie dei paesi detti emergenti, di Cina, Russia, India, Brasile; il progressivo assalto della sovrapproduzione capitalistica che inizia a farsi strada anche in queste economie emergenti finirà per togliere ai vecchi paesi imperialisti quella specie di scorta d'ossigeno che esse rappresentano da un quindicennio per le asfittiche economie occidentali. Le guerre commerciali e finanziarie fra i colossi imperialisti del mondo punteggiano ogni giornata passata sotto il capitalismo, e presto o tardi si trasformeranno in ulteriori guerre guerreggiate: non perché il presidente americano, l'imperatore giapponese, il nuovo zar russo o il prossimo kaiser tedesco «scelgono» di attaccare la tale o tal'altra coalizione imperialista considerata nemica, ma perché il mercato mondiale, cui si rivolgono genuflettendosi con fede assoluta tutti i capitalisti del mondo, è e sarà sempre più talmente saturo di merci e di capitali che l'unica soluzione per la borghesia è la più grande distruzione di quelle merci e capitali in sovrappiù, per poter far posto a nuovi cicli di produzione e riproduzione di capitale, come in un girone infernale senza fine. La guerra imperialista, soprattutto se mondiale, – ma non è oggi ancora all'orizzonte vicino – ha il compito di *ringiovanire* il capitalismo eliminando le montagne di rifiuti del mercato che sono stati accumulati nel tempo, come fosse un gigantesco inceneritore. Ma la guerra non è fatta dalle macchine, ma dagli uomini ed è il proletariato che è destinato ad essere incenerito assieme alla massa di strumenti di produzione e di merci che hanno saturato il mercato mondiale. Le classi dominanti borghesi mandano i proletari al macello nelle loro guerre per rimettere in moto la produzione di profitto capitalistico; tutte le motivazioni ideologiche, patriottiche, razziali, religiose che la borghesia ha sempre utilizzato per giustificare i macelli di guerra non sono che colossali inganni appositamente costruiti per mobilitare le grandi masse proletarie a proprio vantaggio. In questo modo i proletari vengono sconfitti due volte: prima. sul terreno dei rapporti capitalistici di produzione nei quali il proletariato, pur essendo oppresso nella schiavitù del lavoro salariato, appare come fosse un *libero* prestatore di forza lavoro da vendere nel mercato del lavoro; poi, sul terreno dei rapporti politici tra le classi nei quali il proletariato, pur essendo la classe storicamente antagonista per eccellenza della classe borghese, appare come la classe più interessata a difendere gli interessi nazionali e i confini della patria. Tutte le forze sociali e politiche che contribuiscono al mantenimento di questi inganni, e soprattutto se si fanno passare per socialiste o comuniste, rappresentano un serio e permanente ostacolo alla lotta per l'emancipazione del proletariato dal capitalismo.

12. Il proletariato mondiale sta scontando decenni di nefasta influenza opportunista da parte di tutte le organizzazioni che lottavano originariamente in nome della difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, dei suoi diritti e delle sue prospettive storiche di classe, ma che, avendo ceduto alla corruzione da parte della borghesia dominante, hanno tradito la causa proletaria sia sul piano della lotta di difesa immediata che su quello più ampio e decisivo della lotta politica per la conquista del potere. La lotta di classe proletaria che le stesse contraddizioni della società borghese sprigionano dalle sue viscere, non può fare a meno della più ampia organizzazione in associazioni economiche di difesa in cui le grandi masse proletarie si riconoscano; queste organizzazioni, se influenzate e dirette dal partito proletario di classe, rappresentano un reale pericolo per la classe borghese dominante e per la tenuta del suo potere politico, ed è per questo che le classi borghesi hanno sempre tentato di corromperle e attirarle a sé, trasformandole da «cinghia di trasmissione» della lotta rivoluzionaria condotta e guidata dal partito proletario di classe in «cinghia di trasmissione» dell'interclassismo e della collaborazione fra le classi. Il grande ostacolo immediato che il proletariato si trova sul suo cammino nella ripresa della lotta di classe è costituito proprio da queste organizzazioni a carattere sindacale e politico che agiscono nel quadro delle compatibilità con le esigenze dell'economia capitalistica e della conciliazione fra gli interessi borghesi e gli interessi proletari. I partiti politici del proletariato, che si propongono tendenzialmente una finalità ben più ampia e storica che non le lotte di difesa immediata, nel tempo hanno avuto un andamento simile: cedendo alla corruzione borghese, sul piano economico come su quello politico e ideologico, si sono trasformati nei veicoli più insidiosi e perversi della controrivoluzione, contribuendo anche con l'azione diretta di Stato, come nella controrivoluzione russa degli anni Venti del secolo scorso, a respingere il proletariato nel generale disorientamento rendendolo facile preda dei pregiudizi individualisti, nazionalisti, razzisti e religiosi caratteristici delle classi borghesi e piccolo borghesi.

Solo in alcuni particolari svolti storici, come nel 1848 proletario ed europeo, nel 1871 della Comune di Parigi e, soprattutto, all'epoca dell'Ottobre rosso 1917, il proletariato sollevò la testa e affrontò la lotta di classe e rivoluzionaria contro la borghesia fino in fondo, fino alla vittoria o alla sconfitta. La storia ha decretato che quei particolari svolti storici dovessero segnare, alla fin fine, una sconfitta. Ma da ogni sconfitta il partito di classe del proletariato, anche se spes-

«In effetti, dal 1825, anno in cui scoppiò la prima crisi generale, tutto il mondo industriale e commerciale, la produzione e lo scambio di tutti i popoli civili e delle loro appendici più o meno barbariche, si sfasciano una volta ogni dieci anni circa. Il commercio langue, i mercati sono ingombri, si accumulano i prodotti tanto numerosi quanto inesitabili, il denaro contante diviene invisibile, il credito scompare, e le fabbriche si fermano, le masse operaie, per aver prodotti troppi mezzi di sussistenza, mancano di mezzi di sussistenza; fallimenti e vendite all'asta si susseguono. La stagnazione dura per anni, forze produttive e prodotti vengono dilapidati e distrutti in gran copia, fino a che finalmente le masse di merci accumulate defluiscono grazie ad una svalutazione più o meno grande e produzione e scambio a poco a poco riprendono il loro cammino. Gradualmente la loro andatura si accelera, si mette al trotto, il trotto dell'industria si trasforma in galoppo e questo si accelera fino ad assumere l'andatura sfrenata di un vero *steeple-chase* [corsa ad ostacoli] industriale, commerciale, creditizio e speculativo per ricadere finalmente, dopo salti da rompersi il collo, nel baratro del crac. E così sempre da capo. Tutto questo dal 1825 lo abbiamo sperimentato per ben cinque volte e in questo momento (1877) lo stiamo sperimentando per la sesta. E il carattere di queste crisi è così nettamente marcato, che Fourier le ha colte tutte quante, allorché definì la prima come *crise plétorique*, crisi di sovrabbondanza.

«Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento. La circolazione delle merci è momentaneamente annientata; il mezzo della circolazione, il denaro, diventa un ostacolo per la circolazione; tutte le leggi della produzione e della circolazione delle merci vengono sovvertite. La collisione economica raggiunge il suo culmine. **Il modo di produzione si ribella contro il modo dello scambio, le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato**».

(Engels, *Antidhüring*, 1877-78)

so ridotto a poche unità, ha saputo trarre potenti lezioni storiche che sono servite e serviranno alle lotte di oggi e di domani. Per quanto invincibile appaia la classe borghese dominante nonostante le sue crisi economiche e finanziarie e le tremende guerre guerreggiate che devastano ciclicamente l'intero pianeta, e per quanto insormontabili appaiano gli ostacoli rappresentati dai sindacati tricolore e dai partiti operai borghesi, il proletariato ritroverà la strada della ripresa della sua lotta di classe perché le contraddizioni, i fattori di crisi economica sociale e politica, le sempre più drammatiche conseguenze della civiltà del capitale, non faranno che dimostrare l'impossibilità da parte del capitalismo, e quindi delle classi borghesi dominanti, di risolvere definitivamente le crisi sempre più acute della società presente.

13. Il proletariato ritroverà la forza di lottare sul terreno dell'aperto antagonismo di classe con la borghesia perché accetterà il fatto che la difesa dei propri interessi immediati, e futuri, non è più possibile sul terreno della pace sociale, del consenso sociale, della conciliazione degli interessi borghesi e proletari; perché accetterà il fatto che alla borghesia capitalistica non basta sfruttare al massimo la forza lavoro salariata sotto ogni cielo, ma la deve mobilitare nelle proprie guerre di concorrenza e di spartizione del mercato mondiale; perché accetterà il fatto che le organizzazioni che si dichiarano operaie ma professano la fede nella democrazia borghese e la pratica nella collaborazione di classe, sono organizzazioni che hanno il compito di sabotare la lotta operaia, di imprigionare la spinta alla lotta e al suo allargamento ai più ampi strati proletari nelle maglie delle leggi borghesi e costituzionali e nel rispetto dell'ordine costituito. La lotta antagonista che la borghesia conduce senza mai soluzione di continuità contro gli interessi del proletariato non si fa incanalare dalle leggi e dai mille cavilli che la stessa borghesia emana e propugna; essa si svolge nella legalità e nell'illegalità, come dimostrano gli incidenti e le morti sul lavoro, la diffusione di potenti cosche malavitose alle quali è di fatto delegato il compito di controllare una parte consistente del proletariato, la diffusione di ogni tipo di droga a partire dalle fasce d'età giovani e giovanissime, alla corruzione capillare inerente qualsiasi attività e movimento sul piano commerciale, industriale, bancario o politico. I marxisti non credono nel potere sopranaturale della sofferenza umana, nella «presa di coscienza» da parte delle grandi masse proletarie della bontà della prospettiva del comunismo grazie alla quale muovere la lotta contro il capitalismo e la classe borghese che ne rappresenta il baluardo sociale e politico. I marxisti sostengono che gli antagonismi di classe, nello sviluppo stesso delle contraddizioni della società capitalistica, sono destinati materialmente, fisicamente, a far scontrare le gigantesche forze sociali che esprimono quegli antagonismi; nello scontro fra proletariato e borghesia, dunque, alla fin fine vince la classe portatrice della effettiva emancipazione storica dall'oppressione di classe, la classe del proletariato, appunto, che nella società capitalistica non ha nulla da difendere e tutto da perdere. Il corso storico dello sviluppo delle società umane dimostra che lo sbocco di questo sviluppo materiale non è mai stato lineare, puramente e gradualmente progressivo: è un corso di sviluppo tremendamente accidentato, di avanzate e rinculi, di grandi conquiste e di dolorosissime sconfitte, ma alla fine del ciclo di sviluppo della produzione per la sopravvivenza della società umana il cambiamento radicale e profondo del modo di produzione si impone oggettivamente e dialetticamente. Il proletariato, in quanto classe produttrice della ricchezza sociale e in quanto classe portatrice della prospettiva storica della società senza classi, nella quale gli antagonismi fra le classi saranno completamente superati per far posto allo sviluppo armonico della società di specie, è la sola classe storicamente rivoluzionaria dell'età moderna, l'unica in grado di prendersi in carico la lotta di emancipazione da ogni oppressione e da ogni sfruttamento che libererà la specie umana dai vincoli della proprietà privata e dell'appropriazione privata delle ricchezze sociali. Di questo vero e proprio compito storico non ne sono coscienti i singoli individui proletari, ma il partito di classe rivoluzionario, il partito comunista che rappresenta fin dal suo *Manifesto* del 1848, nell'oggi capitalistico, la lotta rivoluzionaria per l'emancipazione futura del proletariato e, insieme con lui, di tutto il genere umano, da ogni oppressione classista.

14. Il proletariato ha dimostrato nella storia passata, nel 1848, nel 1871, nel 1917, di essere l'unica classe rivoluzionaria della società moderna: l'unica classe ad esprimere, con la sua lotta contro le vecchie classi feudali e aristocratiche e la nuova classe dominante borghese, una prospettiva storica che superi ogni formazione sociale divisa in classi. Il marxismo è la teoria rivoluzionaria del movimento storico del proletariato, ed è fondamento irrinunciabile del partito comunista intransigentemente anticapitalista, antiborghese e perciò antidemocratico. Il proletariato ha subito, sta subendo e subirà sempre gli effetti più disastrosi delle crisi capitalistiche, che avvengano nel campo della produzione, del commercio o della finanza. Finché esso sarà costretto a restare nella posizione di *classe per il capitale*, ossia nella posizione di classe salariata sottoposta al dominio incontrastato socialmente e politicamente della borghesia, il proletariato non avrà alcuna possibilità di lottare con successo per la propria emancipazione né sul terreno della difesa immediata né, tanto meno, sul terreno della lotta politica e rivoluzionaria. Finché il proletariato sarà influenzato, organizzato, diretto e inquadrato dalle forze della conservazione borghese e del collaborazionismo interclassista, esso non avrà alcuna possibilità di ottenere un reale e duraturo miglioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro, miglioramento che talvolta si è concretizzato in termini economici e sociali – nei periodi di espansione capitalistica – ma al prezzo di gettare alle ortiche ogni ambizione di emancipazione dal lavoro salariato.

15. Le crisi dell'economia capitalistica hanno segnato sistematicamente una serie di tappe nel peggioramento delle condizioni proletarie, una crescente cancellazione da parte della borghesia delle concessioni fatte in periodi precedenti e sotto la pressione delle lotte operaie. La borghesia così ha svelato una volta ancora il suo volto più vero, il suo interesse più profondo: togliere alla classe proletaria una parte ulteriore di plusvalore, rendere il dominio sul lavoro salariato ancor più oppressivo, diffondere nella società una maggiore precarietà della vita oltre che del lavoro per aumentare la concorrenza fra i proletari. Le crisi dell'economia capitalistica hanno spinto e spingono la borghesia non solo ad acutizzare lo sfruttamento del lavoro salariato in tutti i paesi per ricavarne il maggior profitto nazionale possibile, ma anche ad allearsi più strettamente in campo internazionale per affrontare le crisi con più forza: le alleanze commerciali, industriali, finanziarie tendono a stringere rapporti politici e militari utili in situazioni di crisi perché i contrasti fra le diverse potenze imperialiste sono destinati ad accentuarsi. Le borghesie dei vari paesi sanno che le crisi economiche e finanziarie portano inevitabilmente, prima o poi, allo scontro militare tra concorrenti, alla guerra guerreggiata; e nessuna borghesia al mondo è in grado di sostenere lo sforzo di guerra senza poter mobilitare, a difesa dei suoi interessi di classe dominante, il proprio proletariato. Ecco perché, in tempo di pace, ogni borghesia nazionale non si limita a preparare se stessa e il proprio

Stato alla guerra, ma svolge una lunga e capillare opera di propaganda e di influenzamento ideologico nelle file proletarie, attraverso gli arnesi dell'opportunismo, non disdegnando di abbattere sugli strati proletari più combattivi e ribelli la forza statale della repressione e, sempre più spesso, forze illegali di fiancheggiamento (dalle mafie allo squadrismo politico).

La lotta di classe che la borghesia conduce contro il proletariato è permanente, non ha un attimo di tregua e non si fa frenare da alcuno scrupolo; utilizza ogni possibile leva della conservazione sociale – meglio se «di sinistra» e vestita «da operaio» – per dividere, isolare, demoralizzare i proletari, con lo scopo di intimidire le frange più ribelli e di paralizzare le vaste masse proletarie. E' già successo nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale, quando le borghesie europee dovettero vedersela con proletariati in piena ascesa rivoluzionaria. Le lezioni tratte dalle borghesie politicamente più avanzate dell'epoca consistettero nella triplice azione di massima repressione delle forze d'avanguardia del proletariato e in particolare delle forze rivoluzionarie (la legalità democratica unita all'illegalità squadristica), di massima centralizzazione del potere politico, ed economico, nelle mani dello Stato (il fascismo col partito unico, sindacato unico e obbligatorio), di massima dotazione di strumenti sociali per tacitare i bisogni delle classi lavoratrici e smorzarne la spinta alla lotta di classe (gli ammortizzatori sociali). Tale lezione si trasferirà, dopo la vittoria militare delle «plutocrazie democratiche» contro il «nazifascismo» nel secondo macello imperialistico mondiale, dal metodo fascista di governo al metodo democratico di governo. Gli Stati democratici adotteranno da quell'epoca la sostanza del metodo fascista di governo, la sostanza sia totalitaria e repressiva che riformistica, ma la vestiranno di parlamentarismo democratico per continuare ad ingannare le classi lavoratrici deviandone le materiali spinte alla lotta classista dal terreno dell'aperto scontro fra classi antagoniste al terreno del parlamentarismo, della conciliazione interclassista, del collaborazionismo con lo Stato borghese e le sue istituzioni. In questo processo di vera e propria integrazione nello Stato borghese delle organizzazioni un tempo proletarie, le forze dell'opportunismo socialdemocratico passarono la mano alle forze dello stalinismo che, tradendo gli obiettivi, i metodi e i mezzi del movimento comunista internazionale degli anni Venti del secolo scorso, aprirono la strada alla vittoria della più feroce controrivoluzione della storia.

16. Gli effetti drammaticamente negativi di questa vittoria controrivoluzionaria della borghesia, il proletariato, sia dei paesi imperialisti più potenti che dei paesi della periferia dell'imperialismo, li sta pagando tutti ancor oggi. La distruzione del partito rivoluzionario del proletariato, a partire dal partito bolscevico di Lenin, passando attraverso l'annientamento del partito comunista di Germania, d'Italia e, infine, di Cina, ha dimostrato una verità storica ineccepibile: il proletariato, senza la guida ferrea e intransigente del suo partito di classe, per quanta forza possa esprimere in potenza d'urto sociale e in eroismo nel suo «assalto al cielo», è destinato alla sicura sconfitta. E tale sconfitta è tanto più profonda, quanto più il suo assalto al potere borghese è stato vicino alla vittoria definitiva. La borghesia non ha mai avuto scrupoli umanitari, non ha mai concesso «l'onore delle armi» al proletariato sconfitto: ai trentamila comunardi di Parigi nel 1871, massacrati sistematicamente nella storica settimana di sangue dalle truppe del macellaio Thiers, hanno fatto eco centinaia di migliaia di proletari massacrati in tutti i tentativi rivoluzionari nei decenni successivi, come nel 1905 e 1917 russi, nel 1918-19 tedesco, nel 1919 ungherese, nel 1927 cinese, per non parlare dei milioni di proletari mandati al macello nelle guerre per la spartizione del mercato mondiale che le borghesie dei paesi più forti si fanno sistematicamente da quasi cent'anni. Il partito rivoluzionario del proletariato è l'unica vera forza storica di classe, indipendente, in grado di collegare la futura emancipazione del proletariato dal capitalismo al glorioso passato della lotta proletaria in tutti i suoi tentativi rivoluzionari: il partito rivoluzionario del proletariato rappresenta nell'oggi il futuro della classe del proletariato, il futuro della sua rivoluzione anticapitalistica, l'unica che potrà emancipare l'intera umanità dal giogo dell'oppressione capitalistica, del suo modo di produzione, della sua violenza sistematica anche se velata dalla maschera democratica.

17. Le crisi cicliche del capitalismo, economiche e finanziarie, sono l'anticipazione della crisi più profonda e sistemica della struttura generale del capitalismo; la reazione delle forze borghesi di ogni paese a queste crisi porta inevitabilmente ad una maggiore centralizzazione del potere politico, oltre che economico (intervento dello Stato nell'economia) e ad un maggiore dispotismo sociale aggravando le condizioni già peggiorate del proletariato di ogni paese. Il proletariato, sebbene intossicato da decenni dalle politiche e dalle pratiche del collaborazionismo sindacale e politico, resta comunque l'unica forza positiva della produzione capitalistica, l'unica forza che produce ricchezza senza poterla possedere, l'unica forza sociale dallo sfruttamento della quale la classe borghese estorce sistematicamente plusvalore.

Per quanto la borghesia possa fare per impedire al proletariato di ritrovare la sua strada di lotta sul terreno dello scontro di classe, per quanto lo devii attraverso le molteplici forze dell'opportunismo, per quanto lo reprima nell'oppressione più violenta, lo immiserisca, lo macelli nelle sue guerre di rapina, non può eliminarlo dal suo sistema produttivo, non può farne a meno perché è l'unica forza sociale che, applicata al capitale, produce i profitti capitalistici. La borghesia, come è condannata a produrre e riprodurre capitale, valorizzandolo in quantità sempre maggiori, così è condannata ad utilizzare la forza lavoro rappresentata dal proletariato salariato senza la quale non potrebbe nemmeno esistere il sistema capitalistico di produzione e l'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta.

«La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe *borghese* è l'accumularsi della ricchezza nelle mani dei privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la *borghesia* è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli

«Se le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime [trusts] e in proprietà statale mopstra che la borghesia non è indispensabile per il raggiungimento di questo fine. Tutte le funzioni sociali del capitalista sono oggi compiute da impiegati salariati. Il capitalista non ha più nessuna attività sociale che non sia l'intascar rendite, il tagliar cedole e il giocare in borsa, dove i capitalisti si spogliano a vicenda dei loro capitali».

(Engels, Antidhüring, 1877-78)

operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto i piedi della *borghesia* il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili.» (Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*).

L'analisi storica descritta nel Manifesto del 1848 è stata continuamente confermata dalle vicende che hanno caratterizzate tutte le fasi storiche attraversate dal capitalismo nel suo sviluppo. Ed è proprio perché lo sviluppo della grande industria tende a far superare «l'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza tra di loro», che le borghesie di tutto il mondo investono grandi quantità di risorse per mantenere e aumentare la concorrenza fra i proletari, l'unica condizione materiale fondamentale per lo sfruttamento sistematico del lavoro salariato. Gli operai, dunque, nella loro lotta d'emancipazione dal capitalismo, devono mettere al centro dei propri obiettivi la lotta sistematica contro la concorrenza fra di loro. Ed è questa lotta che favorisce l'associazione rivoluzionaria dei proletaria al di sopra delle differenze di categorie, settori, sesso, età, nazionalità. E' questa lotta che rafforza l'unificazione dei proletari sulla base della loro condizione economica e sociale comune, di lavoratori salariati, al di sopra dei confini statali e al di là del livello di progresso economico e di civiltà borghese raggiunto nei rispettivi paesi.

18. Le lotte che i proletari hanno condotto nei decenni seguiti alla disfatta della rivoluzione comunista in Russia e nel mondo, sono state condizionate ideologicamente dalla teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese», politicamente dal tradimento di tutti i partiti dell'Internazionale Comunista vendutisi alla conservazione sociale di ogni borghesia nazionale, economicamente dall'asservimento ancor più forte al capitale e quindi al lavoro salariato, sindacalmente dal cedimento generale alle istanze delle compatibilità e delle esigenze dell'economia e della politica borghesi. Nonostante la tremenda cappa opportunista sotto la quale il proletariato è stato tenuto in tutti questi decenni, la lotta di classe, la spinta genuina della lotta anticapitalistica, sebbene episodicamente, è comunque emersa in superficie attraverso le lotte contro il carovita degli anni Quaranta/Cinquanta, le rivolte a Berlino nel 1953 e a Budapest nel 1956, le lotte operaie contro l'aumento dello sfruttamento in fabbrica degli anni Sessanta/Settanta nell'Europa occidentale come nell'Europa orientale, i grandi movimenti negli anni Ottanta dei portuali in Polonia, dei minatori in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Russia, i primi grandi scioperi in Brasile, in India a cavallo tra gli anni Novanta e l'inizio di questo secolo.

Ai movimenti proletari dei paesi capitalistici avanzati e dei paesi cosiddetti emergenti, si accompagnarono, per tutto il periodo che dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale va fino a metà degli anni Settanta, i moti di liberazione nazionale da parte dei popoli coloniali. Movimenti proletari dei paesi industrializzati e movimenti anticoloniali nei paesi del mondo non ancora industrializzato, che avrebbero potuto rappresentare la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria nel mondo se avessero potuto contare sulla guida sicura e ferma del partito comunista mondiale, cosa che la vittoria della controrivoluzione stalinista non permise, rimandando in là nel tempo l'appuntamento con la rivoluzione proletaria e comunista. Tutti i paesi del mondo, ormai, sono legati uno all'altro dalla stessa sorte, molto più di quanto già non fossero all'epoca in cui Marx ed Engels scrissero il *Manifesto del partito comunista*, annunciando la storicamente necessaria rivoluzione comunista col famoso grido di battaglia: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!* Unitevi per la rivoluzione anticapitalistica, non per la difesa del capitalismo! La crisi finanziaria ed economica attuale, come del resto quelle che l'hanno preceduta, dimostrano ampiamente che il mondo è uno solo, in cui il capitalismo domina sotto ogni cielo e attraverso classi dominanti organizzate politicamente anche in modo molto differente le une dalle altre, ma sempre sostanzialmente borghesi, che si tratti del Pc cinese o del presidente americano, del cancelliere dello scacchiere inglese, dell'oligarchia russa o degli sceicchi arabi.

19. Paradossalmente, più le classi borghesi dominanti nei diversi paesi hanno tentato di rafforzare i propri confini nazionali, alzando barriere e muri di ogni tipo, più lo sviluppo della grande industria e della grande finanza li hanno di fatto abbattuti; ai movimenti internazionali delle merci e dei capitali corrisponde un movimento altrettanto internazionale dei proletari di tutti i paesi. L'esportazione delle merci e dei capitali ha lo scopo di conquistare mercati combattendo la concorrenza delle merci e dei capitali già presenti in quei mercati; l'emigrazione dei proletari, soprattutto dai paesi poco industrializzati verso i paesi capitalisticamente più avanzati, ha per scopo la sopravvivenza di vita: non è un movimen-

«Le forze socialmente attive agiscono in modo assolutamente eguale alle forze naturali: in maniera cieca, violenta, distruttiva, sino quando non le riconosciamo e non facciamo i conti con esse. Ma una volta che le abbiamo riconsociute, che ne abbiamo compreso il modo d'agire, la direzione e gli effetti, dipende solo da noi il sottometterle sempre più al nostro volere e per mezzo di esse raggiungere i nostri fini. E questo vale in modo tutto particolare per le odierne potenti forze produttive. Sino a quando ostinatamente ci rifiuteremo di intenderne la natura e il carattere, e a questa intelligenza si oppongono il modo di produzione capitalistico e i suoi sostenitori, queste forze agiranno malgrado noi e contro di noi, e, come abbiamo diffusamente esposto, ci domineranno. Ma una volta che siano comprese nella loro natura, esse, nelle mani dei produttori associati, possono essere trasformate da demoniache dominatrici in docili serve. (...) Quando le odierne forze produttive saranno considerate in questo modo, conformemente alla loro natura finalmente conosciuta, all'anarchia sociale della produzuione subentrerà una regolamentazione socialmente pinaificata della produzione, confrome ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo. Così il modo di appropriazione capitalistico, in cui il propdotto asservisce anzitutto chi lo produce, ma poi anche colui che se lo appropria, viene sostituiti dal modo di appropriazione dei prodotti fondato sulla natura stessa dei moderni mezzi di produzione: da una parte da un'appropriazione direttamente sociasle come mezzo per mantenere e allargare la produzione, dall'altra da un'appropriazione direttamente individuale come mezzo di sussistenza e di godimento.

«Il modo di produzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari, crea la forza che, pena la morte, è costretta a compiere questo rivolgimento».

(Engels, *Antidhüring*, 1877-78)

to di «conquista», è un movimento di «difesa» della sopravvivenza, è espressione della grande debolezza del proletariato mondiale costretto ad impiegare tutte le sue forze per cercare i mezzi per sopravvivere, combattendo gli effetti dello sviluppo del capitalismo e non la causa della loro oppressione, della loro miseria, della loro condizione di semplici strumenti di produzione di capitale. La causa di tutto questo è il capitalismo stesso, e non vi sarà mai una soluzione a queste condizioni di moderni schiavi se non si lotterà e si vincerà contro la classe borghese dominante che detiene il potere politico, economico e militare grazie al quale il modo di produzione capitalistico viene difeso e mantenuto in vita.

L'emigrazione forzata di proletari dai diversi paesi può essere trasformata da debolezza in forza alla sola condizione di associare i proletari immigrati con i proletari nativi nella stessa lotta, nella stessa difesa delle condizioni di vita e di lavoro che accomuna gli uni e gli altri: gli infortuni sul lavoro e le morti sul lavoro colpiscono indifferentemente gli uni e gli altri, immigrati e nativi. Infortuni sul lavoro e morti sul lavoro sono effetti dell'organizzazione capitalistica del lavoro salariato, contro i quali i proletari possono lottare con efficacia solo se si uniscono nella stessa lotta, nella stessa comune difesa dagli effetti dell'organizzazione capitalistica del lavoro salariato. Allo stesso modo, i proletari immigrati e nativi possono affrontare tutte le questioni riguardanti la loro condizione sociale: dal salario alla giornata lavorativa, dagli straordinari alla malattia, dal lavoro notturno ai lavori usuranti, al lavoro nero, alla pensione. Il nodo centrale, come d'altra parte ricordato nel *Manifesto* di Marx-Engels, è la concorrenza degli operai tra di loro: o la si combatte, e allora i proletari si uniscono per organizzare la lotta su questo terreno, o la si accetta, e allora ci si consegna mani e piedi legati allo sfruttamento capitalistico più bestiale favorendo l'isolamento di ogni proletario da tutti gli altri, che è poi la situazione migliore in assoluto per il dominio padronale e borghese non solo nelle aziende, ma nella società intera

Dalla crisi finanziaria ed economica attuale, il proletariato deve trarre lezioni importanti.

20. La classe dominante borghese ha interessi completamente antagonisti agli interessi del proletariato, in ogni paese, in ogni periodo, in pace o in guerra.

La classe dominante borghese scarica sulle spalle del proletariato il massimo peso delle sue crisi, siano esse commerciali, industriali, finanziarie, politiche o militari, in termini di abbattimento dei salari, intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato, aumento della disoccupazione e della miseria generale delle classi lavoratrici fino al macello dei proletariati nelle guerre borghesi.

La classe dominante borghese tende costantemente a dividere il proletariato attraverso la concorrenza degli operai fra di loro, pressione questa che aumenta nella misura in cui la crisi capitalistica è più vasta e profonda.

La classe dominante borghese di ogni paese si prepara ad affrontare periodi di crisi molto più acute, crisi di guerra guerreggiata tra le maggiori potenze imperialistiche del mondo, allo scopo di partecipare alla nuova spartizione del mercato mondiale, e in questa prospettiva rafforza il processo di centralizzazione e di concentrazione che già è in atto nei paesi a capitalismo sviluppato. Lo Stato borghese diventa sempre più il perno decisivo del rafforzamento del potere borghese nei confronti delle tensioni sociali che le crisi capitalistiche provocano e, nello stesso tempo, nei confronti degli Stati borghesi concorrenti sul mercato mondiale in vista di alleanze di guerra che non necessariamente corrispondono alle esistenti alleanze commerciali, economiche o politiche in tempo di pace.

La classe dominante borghese aumenta il proprio dispotismo sociale e la propria pressione su tutti gli strati sociali della società al fine di incanalare tutte le risorse nazionali verso la difesa prioritaria del capitalismo nazionale e dei suoi profitti, anche a costo di schiacciare gli interessi di alcune frazioni borghesi o della piccola borghesia.

La classe dominante borghese tende ad adottare tutti gli strumenti di dominio che ha a disposizione, su tutti i terreni, economico, politico, sociale, militare; tende nello stesso tempo a rafforzare la propaganda atta ad irreggimentare il proletariato sul fronte della difesa nazionale, della patria, della famiglia, della chiesa, dunque aumentando gli interventi che tendono a dividere i proletari che condividono gli interessi aziendali e gli interessi nazionali dai proletari che quegli interessi vogliono combattere per difendere i propri interessi di classe. Aumenterà quindi il sostegno economico e politico a tutte le forme di divisione tra proletari nativi e proletari stranieri, tra istruiti e non istruiti, tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra specializzati e generici, tra coloro che si dimostrano ligi e obbedienti alle leggi e alla volontà del comando padronale e coloro che vi si oppongono, tra violenti e pacifici, tra militari e civili e così via.

La classe dominante borghese diventerà sempre meno tollerante verso la sua stessa pratica democratica che, in realtà, le complica burocraticamente ogni attività sul piano sociale ed economico come su quello della repressione di ogni attività di contrasto e di opposizione. Il to-

«Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovraproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussitenza; l'industria. il commercio sembrano dustrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disrdine tuttala socuetà borghese, mettono in perciolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diveniti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi prodotta. Con quale mezzo la *borghesia* supera la crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse.

«A questo momento le armi che sono servite alla *borghesia* per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la borghesia stessa. Ma la *borghesia* non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, **i proletari**».

(Marx-Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, 1848)

talitarismo tipico della società capitalistica più avanzata sarà coperto da un velo sempre più sottile di democrazia e di diritti costituzionali, come previsto fin dagli anni Venti del secolo scorso dalla Sinistra comunista italiana.

La classe dominante borghese continuerà a sostenere le forze dell'opportunismo operaio in quanto l'esperienza di dominio ha dimostrato che queste forze sono indispensabili alla conservazione sociale borghese, nei diversi periodi in cui i metodi di governo borghese possono cambiare da democratico ad apertamente dittatoriale, sia chiamando al governo direttamente le forze della vecchia socialdemocrazia, dello stalinismo o del post-stalinismo, del radicalismo di sinistra sia chiamando al governo le forze della conservazione più apertamente reazionaria o militaresca. Il ruolo dell'opportunismo operaio nella società capitalista non scompare; potrà anche essere colpito da lenta erosione, ma alla bisogna rinascerà sotto altre vesti come è già successo nei periodi che hanno preceduto la prima guerra imperialistica mondiale nelle forme della socialdemocrazia classica e del massimalismo riformista, nel periodo immediatamente successivo alla vittoria rivoluzionaria comunista in Russia nel 1917 nelle forme dello stalinismo e del centrismo burocratico, nel periodo che accompagnò e seguì la seconda guerra imperialistica mondiale nelle forme di un partigianismo demopopolare e del nazionalcomunismo fino ad oggi in cui queste forme stanno lasciando il campo a rigenerate forme di sindacalismo rivoluzionario e di radicalismo democratico di sinistra, tutte forme assolutamente antiproletarie e anticomuniste.

21. La classe del proletariato, oggi ancora, è ripiegata su se stessa, nel falso democratismo sindacale e politico sostenuto, propagandato e praticato da forze che hanno ormai dichiaratamente e spudoratamente rinnegato le proprie lontane origini e che hanno abbracciato apertamente la causa della difesa del capitalismo in quanto tale, in quanto modo di produzione e società ad esso corrispondente.

La classe del proletariato, immersa da almeno quattro generazioni nella melma del collaborazionismo interclassista, non è oggi nelle condizioni storiche di riconoscere il terreno sul quale la propria lotta può essere efficace e può sviluppare una solidarietà di classe in grado di superare qualsiasi confine borghese. Essa profonde le sue energie, la sua forza sociale, ad esclusivo vantaggio del dominio capitalistico, rafforzando in questo modo le catene che la legano alla classe borghese dominante e che la costringono a subire ogni genere di sopruso, di vessazione, di sfruttamento.

La classe del proletariato dei paesi capitalistici più ricchi subisce ancora gli effetti ammortizzatori della lotta classista dovuti a lunghi decenni di gestione demofascista delle «garanzie» economiche e sociali che la sopra ricordata «autolimitazione capitalistica nell'estorsione del plusvalore» dal lavoro salariato ha permesso alle borghesie imperialiste più forti. Le crisi finanziarie ed economiche succedutesi dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, mentre hanno ridotto i proletariati dei paesi della periferia dell'imperialismo in condizioni miserrime e alla fame, innestando fenomeni di fortissima emigrazione da quei paesi a costo anche della vita, cominciano ora a colpire in modo più brutale una parte del proletariato dei paesi più industrializzati rendendo le loro condizioni di sopravvivenza sempre più simili alle condizioni di sopravvivenza dei proletari dei paesi più poveri.

22. Il proletariato ha interessi di classe inconciliabili con quelli delle classi borghesi e piccolo-borghesi; inconciliabili perché la difesa degli interessi borghesi può essere attuata soltanto colpendo sempre più in profondità gli interessi del proletariato, ossia gli interessi legati alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro della forza lavoro salariata. Difendere gli interessi immediati e futuri della classe proletaria significa perciò riconoscere l'antagonismo fra proletariato e borghesia, riconoscere che il terreno su cui proletariato e borghesia difendono i propri distinti e inconciliabili interessi è un terreno di scontro, un terreno di scontro fra le classi, di guerra di classe.

La classe del proletariato fonda la sua lotta di difesa immediata sugli stessi principi della lotta che svolge la borghesia in difesa dei suoi interessi di classe: associazione comune sulla base di una piattaforma di lotta condivisa, riconoscimento dell'uso anche della forza nelle azioni di difesa di classe, solidarietà di classe – se la sopravvivenza in quanto classe è messa in serio pericolo - fra gli appartenenti a tutte le categorie, i settori, le nazionalità anche al di là delle idee politiche o religiose che ogni singolo si porta

«Il proletariato passa attraverso diversi gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza. (...) La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghhese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salartio. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevanti. Qua e là la lotta irrompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successop immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. (...) Ogni lotta di classi è lotta politica. (...) Qusta organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. (...) Tutti i movimenti precedenti sono stati movimenti di minoranze, o avvenuti nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento indipendente della immensa maggiornaza nell'interesse della immensa maggioranza. Il proletariuato, lo strato più basso della società odierna, non può sollevarsi, non può drizzarsi, senza che salti per aria l'intera soprastruttura degli strati chje formano la società ufficiale.

«La lotta del proletariato contro,la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. E' naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitufgto sbrigarsela con la propria borghesia. Delineando le fasi più generali dello sviluppo del proletraiato, abbiamo seguito la guerra civile più o meno latente all'interno della società attuale, fino al momento nel quale quella guerra erompe in aperta rivoluzione e nel quale il proletariato fonda il suo dominio attraverso il violento abbattimento della borghesia».

(Marx-Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, 1848)

appresso. Per i borghesi questi principi vengono declinati sia nelle organizzazioni padronali private che nello Stato centrale il quale, con le sue leggi, le sue istituzioni e le sue forze militari, funziona come Comitato di difesa degli interessi immediati e generali della classe borghese. Per i proletari questi principi vengono declinati nell'associazionismo operaio, il più vasto possibile, caratterizzato da attitudini, atteggiamenti e piani di lotta che rispondano *esclusivamente* agli interessi proletari. La prima *difesa* della lotta operaia sta proprio nel pretendere che gli obiettivi, i mezzi e i metodi della lotta rispondano esclusivamente agli interessi proletari, ad interessi che accomunano i proletari in quanto tali e si oppongono agli interessi borghesi in quanto tali.

La classe del proletariato, finché non riconquista il terreno dell'aperta lotta di classe, sarà inesorabilmente ostaggio della classe borghese e dei suoi sgherri politici e sindacali che infestano le sue file. Saranno le stesse contraddizioni economiche e sociali del capitalismo, che le crisi inevitabilmente acutizzano, a spingere oggettivamente gruppi e frazioni del proletariato a rompere i vincoli di compatibilità con le esigenze borghesi che li tengono avvinti alla sorte del capitalismo; saranno le stesse contraddizioni economiche e sociali della società borghese, e il precipitare del proletariato a condizioni di sopravvivenza intollerabili, a spingere gruppi e frazioni del proletariato ad organizzare la propria lotta al di fuori e contro gli apparati del collaborazionismo interclassista. La riorganizzazione classista proletaria passerà attraverso dolorose spaccature all'interno stesso del proletariato, poiché la conquista del terreno della lotta di classe sarà grandemente osteggiata da tutte le forze dell'opportunismo operaio – che temono di perdere i loro privilegi, le loro prebende e il loro prestigio sociale – e dalle forze borghesi di conservazione sociale – che vedrebbero sfuggire al loro controllo la classe che sola può contrastarne il dominio sociale fino a distruggerlo.

23. La classe del proletariato può storicamente raggiungere, in presenza di condizioni favorevoli di sviluppo della lotta classista, un livello di potente opposizione al potere borghese, ma non potrà mai porsi come classe rivoluzionaria se non attraverso la direzione del suo movimento di classe da parte del partito comunista rivoluzionario. E, data la catastrofica distruzione di ogni tradizione di classe nella lotta anche di più elementare difesa immediata da parte delle forze controrivoluzionarie dell'opportunismo operaio, la riorganizzazione classista del proletariato sullo stesso terreno immediato può avvenire e avverrà grazie all'intervento di militanti d'avanguardia della lotta di classe, e in specie da parte dei militanti del partito comunista intransigentemente marxista che si svilupperà nel corso dello stesso sviluppo della lotta di classe proletaria..

La classe del proletariato, con il pretesto della crisi finanziaria ed economica attuale, verrà ancor più sottoposta ad un fuoco di fila delle forze dell'opportunismo affinché si carichi di ulteriori sacrifici perché il capitalismo possa superare questo «grave e lungo periodo di difficoltà». Sacrifici veri, in termini di tagli salariali, di crescente precarizzazione del lavoro e disoccupazione prolungata, contro vaghe promesse di recupero di un tenore di vita che non si recupererà più se non per gli strati più alti e limitati del proletariato, quell'*aristocrazia operaia* che è sempre stato il veicolo più insidioso dell'ideologia borghese nelle file del proletariato.

Ma la classe del proletariato troverà la forza di rompere la pace sociale, di spezzare i legami con i quali il collaborazionismo interclassista lo paralizza, di rompere con le molteplici forze della corruzione democratica borghese, perché saranno le stesse forze materiali dello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche che spingeranno le masse proletarie a lottare per non morire di fatica, di fame, di repressione, di guerra. Questa straordinaria e potente forza oggi ancora nascosta nelle viscere della società, come il magma vulcanico troverà la spinta esplosiva che la farà riemergere e che inonderà il mondo intero. Allora sarà più chiaro anche al proletariato in lotta per la vita o per la morte, che il suo movimento di classe dovrà essere guidato e diretto da un organo specifico – il partito di classe rivoluzionario – esclusivamente dedicato alla preparazione rivoluzionaria, alla rivoluzione comunista, alla conquista del potere politico, alla distruzione dello Stato borghese e alla instaurazione del nuovo potere proletario per intervenire finalmente sui rapporti di produzione e sociali abolendo i tradizionali rapporti di proprietà borghesi. Il proletariato da classe *per il capitale* si trasformerà così in classe *per sé*, da classe sottoposta si trasformerà in classe dominante.

«Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti», così nel *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels. Questa è la prospettiva storica per la quale combattono i comunisti, questo è lo sbocco storico nel quale terminerà storicamente e necessariamente la lotta fra le classi. Il partito di classe, il partito comunista, o agisce coerentemente in questa prospettiva, o non è il partito di classe del proletariato.

Il capitalismo non si autodistruggerà mai!

(da pag. 4)

Fintantoché il proletariato non troverà, sotto i colpi degli attacchi capitalisti che vanno moltiplicandosi, la forza di lanciarsi in questa lotta decisiva, fintantoché non troverà la forza di organizzarsi a quello scopo, così sul piano politico (attraverso il partito comunista rivoluzionario) che economico (sindacato di classe), il capitalismo riuscirà ad uscire da tutte le crisi e a prepararsi per imporre la **sua soluzione**: un nuovo macello mondiale, ancora più distruttivo che i due precedenti a causa dei suoi decenni di espansione nel corso dei quali si sono create quantità gigantesche di forze produttive in sovrabbondanza.

Questa è l'alternativa che pone storicamente il corso di sviluppo del capitalismo; tale è l'alternativa che deve ricordare la crisi attuale ai proletari.

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro **-**
Abb. annuo 6,5 Euro ; sost. 16 Euro
- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro -
Abb. annuo 8 Euro ; sost. 16 Euro
- programme communiste -
Rivista teorica in francese: 3 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo: 3 Euro
- Proletarian -
Periodico in inglese: 1,5 Euro

Corrispondenza ed ordinazioni vanno indirizzate a:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

PROLETARI: MORIRE SENZA LOTTARE O LOTTARE PER NON MORIRE?

Negli USA si parla di 9 milioni e mezzo di disoccupati che aumentano al ritmo di 100.000 al mese, in conseguenza della recessione economica, crisi finanziaria, ma che in sostanza è riconducibile alla crisi di sovrapproduzione delle merci e all'intasamento del mercato internazionale che non riesce più a venderle - non rispetto ai bisogni sociali ma rispetto alla necessità di realizzare un profitto sufficiente ai bisogni del capitale investito -, lo Stato borghese sostiene il sistema economico in crisi che a sua volta è il sistema su cui si fondano i privilegi della borghesia, mentre il proletariato si vede peggiorare le condizioni di vita e di lavoro, attraverso la disoccupazione, la diminuzione dei salari, l'aumento del costo della vita e della pressione fiscale e il taglio di ogni tipo di assistenza da parte dei vari governi borghesi.

Anche in Europa le conseguenze si faranno sentire pesanti per il proletariato - dato che gli USA rappresentano il mercato principale con cui tutti i paesi più sviluppati economicamente commerciano - e in Italia, in particolare, si sentono già le "sirene terroristiche" della borghesia, del padronato e del collaborazionismo sindacale tricolore che mettono al primo posto il salvataggio dell'economia nazionale, delle banche, delle imprese. I proletari ne subiranno direttamente le conseguenze e pagheranno con un'aumentata precarietà di vita e miseria salariale se non reagiranno indipendentemente con la lotta unendosi in quanto proletari, fuori da qualsiasi divisione di settore, categoria, razza, sesso o nazione.

La vicenda della ristrutturazione dell'Alitalia, con conseguente taglio dei salari e l'espulsione di migliaia di lavoratori, dimostra che da tempo ormai non esistono più settori "garantiti", che i vari governi borghesi per mantenere il consenso concedevano per convenienza politica e per sostenere settori strategici per l'economia nazionale in un periodo in cui,d'altra parte, l'economia tirava e c'erano i margini per dare delle briciole ai proletari.

Oggi, per i governi borghesi di tutti i paesi sviluppati industrialmente, è diventato imperativo tagliare i costi per le esigenze di una sempre più alta competitività, per sostenere Banche e Aziende in difficoltà che devono ristrutturarsi, cioè aumentare ulteriormente la concorrenza per la conquista di spazi in un mercato che diventa sempre più asfittico, e per questo sono disposti a mandare in malora gli operai in esubero, ridurre i salari di quelli rimasti che dovranno lavorare più intensamente e in condizioni sempre più a rischio per la propria vita.

Ecco perché i proletari, se accettato condizioni più dure e precarie di vita sotto il ricatto del posto di lavoro, se non lottano uniti per un salario da lavoro o un salario da disoccupazione sufficiente a vivere dignitosamente, subiranno in futuro altri ulteriori peggioramenti, l'immiserimento e la fame diventeranno una condizione sempre più diffusa.

I sindacati tricolore e tutte le organizzazioni sindacali "alternative" che rispettano le regole della competitività e della produttività, insieme ai partiti opportunisti di sinistra che non stanno facendo nulla se non a parole sui salari bassi e il rischio dell'aumento della disoccupazione, dimostrano nella pratica la loro piena collaborazione nel sostegno dell'economia nazionale e di tutte le aziende e a favore dei privilegi della borghesia, la quale si appresta infatti a varare leggi sempre più repressive e contratti sempre più capestro

(segue a pag. 18)

PER UN SALARIO CHE RECUPERI L'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA ! PER UN SALARIO DI DISOCCUPAZIONE A TUTTI I PROLETARI LICENZIATI ! DA QUI E' NECESSARIO RICOMINCIARE A LOTTARE !

I lavoratori devono lottare per **l'aumento del salario** perché esso fa parte della lotta più generale dei proletari per la loro sopravvivenza; infatti se lottano per il recupero del potere d'acquisto perso del loro salario quando sono ancora occupati, sono anche in grado di porre un fronte di difesa domani quando l'azienda per cui lavorano chiude, **lottando per un salario di disoccupazione**.

Se non si lotta per difendere il salario, diventerà ancora più facile per i padroni sbarazzarsi degli operai ritenuti in esubero: così passano i licenziamenti, passa la cassa integrazione e la mobilità, e i padroni riducono le loro perdite di fronte alla crisi di mercato mentre i lavoratori salariati vanno in malora.

Se tutta una serie di conquiste fatte negli anni Settanta è scomparsa è perché la classe operaia non è scesa in campo a lottare con metodi e mezzi classisti nel momento in cui quelle conquiste venivano rimesse in discussione dai padroni e dai governi; è perché essa ha delegato al collaborazionismo sindacale tricolore la gestione di quelle conquiste. Quando la scala mobile fu levata completamente a partire dal '93, il salario ha cominciato drasticamente la sua discesa fino a dimezzarsi oggi nel suo potere d'acquisto. Gli operai negli anni Settanta hanno lottato molto duramente nonostante l'influenza e la direzione del collaborazionismo tricolore, e non si sono sottratti agli scontri di piazza con feriti e morti: potevano contare ancora su una determinazione e un'abitudine alla lotta che derivava da una tradizione classista che non si era persa del tutto e che nessuna scuola borghese certo insegna mai. Quella **tradizione classista va riconquistata**!

Non lottare per l'aumento del salario significa agevolare i padroni nella sua riduzione e nel peggiorare contemporaneamente le condizioni di lavoro; aumenta inevitabilmente la concorrenza fra proletari, fra gli stessi operai italiani e fra gli operai italiani e gli immigrati. Da tempo aumentano i ritmi e i carichi di lavoro per coloro che rimangono in produzione: ma tutto questo non li garantisce dal licenziamento come ormai è più che dimostrato in moltissime aziende ed è più che minacciato dai padroni e dal governo; gli operai perdono e perderanno il posto di lavoro senza nemmeno un salario di disoccupazione!

I salari già bassi continuano a diminuire contro un continuo aumento del costo della vita: ma i padroni continuano a licenziare, a mettere in cassa integrazione sempre più lavoratori, a chiudere le aziende. **Questo dimostra che non lottare non fa conservare il posto di lavoro, ma, al contrario, lo si perde più facilmente; dimostra che il non lottare per difendere il potere d'acquisto del salario non ha fermato la sua continua diminuzione, ma al contrario l'ha facilitata!**

La crisi in cui sta precipitando il capitalismo è crisi di sovrapproduzione: troppe merci da un lato, troppi affamati e proletari immiseriti dall'altro. Il mercato non dà da mangiare a miliardi di uomini, ma si "blocca" per l'enorme quantità di merci che non si vendono. Così tutta la catena della produzione di merci va in tilt, falliscono le aziende, i licenziamenti e la disoccupazione aumentano a dismisura. L'unico modo che la borghesia conosce per uscire dalla sua **crisi** è la grande distruzione di tutte queste merci attraverso nuove guerre regionali in un crescendo continuo fino ad una nuova guerra mondiale, per poter di nuovo riprendere l'osceno ciclo di produzione e riproduzione del capitale a tassi di sfruttamento del lavoro salariato più alti ancora.

I proletari devono tornare a lottare sul terreno della lotta di classe, dell'antagonismo che li oppone oggettivamente contro la classe borghese e i suoi servi; devono lottare per unire giovani e meno giovani, pensionati, immigrati, disoccupati, precari, per impedire la nera prospettiva in cui la classe borghese e il suo sistema capitalistico li vogliono gettare: **verranno istigati dal nazionalismo a farsi la guerra gli uni contro gli altri, ma tutti proletari egualmente in miseria e alla fame; saranno spinti a massacrarsi come già oggi in guerre cosiddette etniche o anti-terroristiche e a difendere quello stesso capitalismo che li affama, li getta in miseria, li tratta come carne da macello.**

(segue a pag. 18)

per tutti i lavoratori, e in particolare per quelli immigrati da altri paesi.

PROLETARI!

I proletari hanno un'arma per difendersi nell'immediato, che è lo sciopero. Lo sciopero che nelle mani dei sindacati collaborazionisti è stato svirilizzato e reso inoffensivo, deve invece tornare nelle mani dei lavoratori un'arma: nessun preavviso di tempo né di durata, picchetti per fermare i crumiri, unificare i proletari fuori dell'azienda in cui si lavora, fuori del settore o categoria contrattuale a cui si appartiene, che sia pubblica o privata; lo sciopero deve tendere ad unire i lavoratori occupati con quelli disoccupati e precari e sopratutto immigrati, in modo che si lotti per obiettivi che unifichino nelle condizioni di lavoro e di salario effettivamente uguali per tutti, e deve rivendicare un salario anche da non lavoro, perché se la crisi avanza per le contraddizioni del modo di produzione capitalistico non siano i proletari a morire di fame per sostenerlo.

Si è parlato molto del modello della piccola e media industria in Italia (soprattutto del Nord–Est) che nonostante tutto ha retto l'economia e l'occupazione, certo a ritmi più bestiali di sfruttamento e condizioni di lavoro precarie e a rischio infortuni elevato. Con la crisi del capitale che avanza sarà la prima a subire le conseguenze più pesanti, perché non può tagliare i costi più di un certo limite e perché non ha l'organizzazione e il supporto della grande industria per essere competitiva.

Lo Stato, «comitato di difesa degli interessi della borghesia», soprattutto della grande borghesia, quando arriva la crisi sostiene innanzitutto la grande industria, le grandi banche, i grandi proprietari terrieri.

I proletari devono rivendicare un salario di disoccupazione, perché non avranno altra alternativa nell'immediato per sopravvivere; unendosi nella lotta tra occupati e disoccupati devono fare fronte comune contro la concorrenza sempre più spietata tra proletari, contro la borghesia, che all'inizio cercherà di risolvere le difficoltà incontrate sul mercato riversandole sulle spalle del proletariato e che, per sbloccare i mercati intasati, dovrà scatenare una distruzione massiccia di merci per riprendere un nuovo ciclo di accumulazione, dovrà cioè scatenare una guerra mondiale, massacrando ancora una volta milioni di proletari per poter ristabilire il suo sistema infame del mercato, quindi il suo dominio i suoi privilegi di classe.

La borghesia di fronte alla crisi di sovrapproduzione che avanza, detta ai sindacati tricolore tempi e metodi per gestire le vertenze contrattuali senza scioperi ed entro il limite della miseria salariale che ha deciso di concedere. Nell'immagine che il collaborazionismo sindacale dà ai proletari della loro condizione si evidenzia precisamente il loro ruolo nella crisi del capitale: «siamo tutti sulla stessa barca, con l'unica differenza che gli operai sono sotto a remare e i padroni sopra a comandare…», un'immagine completamente falsa. A parte le differenze di funzione rispetto al processo produttivo, si vuol far passare l'idea che tutti, proletari e borghesi, devono contribuire a non farla affondare, cioè a non fare affondare nella crisi capitalistica il sistema del mercato, che è proprio il sistema su cui si basa lo sfruttamento della classe operaia e quello del dominio della borghesia. La ricchezza sociale, appropriata dalla borghesia, è estorta al proletariato intero, e la preoccupazione principale della borghesia e dei padroni è che se la crisi rischia di affondarla non sia pagata dalla borghesia ma dal proletariato: Dimostrazione costante di quello che dice Marx fin dal Manifesto del Partito Comunista del 1848: il proletariato dall'abbattimento del capitalismo ha solo da perdere le sue catene, le catene della schiavitù salariale.

PROLETARI!

I proletari più si "attaccano" al posto di lavoro – come propagandano i sindacati tricolore – a prescindere dalle condizioni del salario, della salute, della fatica spesa, più precipitano nel baratro della miseria e della fame, nonché in futuro nel baratro del massacro delle guerre imperialiste. Devono partire dalle loro condizioni immediate di vita e di lavoro, tendere all'unificazione, associarsi per la lotta di difesa del loro salario da lavoro o da disoccupazione, difendere la loro salute e la sicurezza sul posto di lavoro, combattere l'intensificazione del lavoro e l'aumento dell'orario di lavoro, combattere la concorrenza che sempre più la borghesia e i padroni alimentano nel proletariato. Devono combattere per la loro classe, per i loro specifici interessi rompendo con quella sorta di delega "inerziale" al collaborazionismo sindacale che non fa che deprimere, isolare, ostacolare, paralizzare le loro energie che invece devono essere rivolte verso la solidarietà operaia e la lotta di difesa efficace contro i padroni e lo stato borghese.

I proletari se si associano, se si uniscono fuori dagli steccati che la borghesia e i loro servi vestiti da operai alzano in continuazione – tra nazionalità diverse, tra i sessi, tra età diverse, occupati e disoccupati, settori e categorie diverse di lavoro, aree geografiche o aziende – in organizzazioni indipendenti e autonome da quelle che per anni (come i sindacati tricolore) hanno lavorato in direzione completamente opposta alle esigenze di lotta e di difesa degli interessi reali della classe proletaria, incontreranno sicuramente molte difficoltà, commetteranno all'inizio errori, subiranno sconfitte e rinculi dopo avanzate repentine, ma una cosa sarà certa: faranno esperienza e lotteranno finalmente nella direzione giusta della ripresa della lotta di classe, fuori dalle compatibilità di carattere nazionale economico o aziendale.

I proletari soprattutto delle giovani generazioni, che hanno davanti condizioni di precarietà del lavoro, del salario, di condizioni di lavoro sempre più bestiali, di condizioni di vita incerte per il futuro, sicuramente si trovano nella difficoltà di non aver vissuto esperienze di lotta minime per poter maneggiare con maggiore determinazione la lotta contro i padroni o lo stato borghese, ma hanno energie sufficienti e la possibilità di fare esperienza se si mettono in campo, se riprendono in mano la loro condizione, senza più delegarla ai professionisti del sindacato collaborazionista, se rompono con il meccanismo della concorrenza individuale a cui sono sottoposti tramite il ricatto padronale del posto di lavoro, se attingono dal partito di classe le esperienze di lotta fertili che la loro classe ha già fatto nel passato. Non hanno altre strade per interrompere il precipitare nel baratro della miseria e della fame che quella di rialzarsi per impedire al capitalismo di schiacciare ancora una volta il proletariato sotto il peso delle sue contraddizioni. Lottare per non morire, o morire senza lottare?

PER UN SALARIO CHE RECUPERI L'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA !
PER UN SALARIO DI DISOCCUPAZIONE A TUTTI I PROLETARI LICENZIATI !
DA QUI E' NECESSARIO RICOMINCIARE A LOTTARE !

(da pag. 17)

LA BORGHESIA NON TROVERA' UN POSTO DI LAVORO AI DISOCCUPATI, BENSI' UN POSTO DOVE MORIRE IN UNA GUERRA CHE SERVIRA' SOLO AD UNA SPARTIZIONE DIVERSA DEL MERCATO MONDIALE!

Riprendere la lotta di classe significa avere molte possibilità di bloccare questa prospettiva di guerra borghese; se i proletari non riprendono a lottare con obiettivi, metodi e mezzi di classe essi continueranno a subire le misure e la politica della borghesia fino al mastodontico massacro mondiale. I lavoratori salariati devono rifiutarsi di delegare la propria sorte ai sindacati collaborazionisti e ai partiti opportunisti: **la propria vita non va messa in mano a chi ha dimostrato fino alla nausea di difendere gli interessi e le esigenze del mercato, quindi della borghesia dominante**.

La classe proletaria ha già dimostrato nella sua lunga storia di lotta antiborghese di avere la capacità e la possibilità di affrontare la classe borghese dominante sul terreno dell'aperto scontro di classe: il terreno controrivoluzionario è anche il terreno della rivoluzione. La lotta può cominciare anche solo sul terreno degli interessi immediati, per un salario decente o per una giornata di lavoro più corta. La solidarietà di classe, la coscienza della propria forza cresceranno con il procedere della lotta, perché sarà sempre più una questione di vita o di morte**!**

Dicembre 2008 **Partito comunista internazionale (il comunista)**